

Collana

“I Temi dei Rapporti dell’ISAE”

La distribuzione funzionale e
personale del reddito in Italia a
partire dagli anni novanta

ottobre 2005

*Estratto dal Rapporto ISAE
Finanza pubblica e redistribuzione*

Gli autori di questo contributo sono Carlo Declich e Andrea Imperia.

Stampato presso la sede dell'Istituto

La distribuzione funzionale e personale del reddito in Italia a partire dagli anni novanta

INTRODUZIONE

Il sistema di relazioni industriali introdotto con gli accordi del 1992-93¹ fu un elemento centrale della strategia di politica economica volta a favorire l'adesione italiana alla terza fase dell'Unione economica e monetaria europea (UEM). La decisione di abrogare la scala mobile adottata con l'accordo del luglio 1992 e la moderata dinamica delle retribuzioni monetarie che seguì l'introduzione, l'anno successivo, del nuovo sistema di contrattazione salariale permisero di ridurre il tasso d'inflazione nonostante la spinta dal lato dei costi provocata dalla svalutazione della lira (settembre 1992)². La forte caduta del cambio nominale si tradusse perciò in un consistente guadagno di competitività per i prodotti italiani. Gli ingenti avanzi di parte corrente che seguirono fecero venir meno la necessità - sempre più pressante nel periodo 1987-92 - di generare afflussi netti di capitale dall'estero. In virtù della fluttuazione del tasso di cambio, la Banca d'Italia riacquistò margini di manovra nella gestione della politica monetaria, precedentemente preclusi dal regime di cambio semi-fisso (1987-92) e dalla progressiva liberalizzazione valutaria. Ciò consentì, anche grazie a favorevoli condizioni internazionali, una graduale riduzione dei tassi d'interesse. Il conseguente rallentamento della spesa pubblica per interessi e i consistenti avanzi primari generati dalle manovre di bilancio del periodo 1992-98 permisero

¹ "Protocollo sulla politica dei redditi, la lotta all'inflazione e il costo del lavoro" del 31 luglio 1992 e "Protocollo sulla politica dei redditi e dell'occupazione, sugli assetti contrattuali, sulle politiche del lavoro e sul sostegno del sistema produttivo" del 23 luglio 1993. Entrambi i documenti sono reperibili sul sito del CNEL, all'indirizzo: http://www.cnel.it/archivio/contratti_lavoro/accgov.asp

² "Il consenso delle parti sociali sull'esigenza di procedere nella disinflazione, assumendo l'obiettivo d'inflazione quale parametro guida nell'orientamento dei redditi nominali, ha molto contribuito a contrastare il riaccendersi dell'inflazione in seguito al deprezzamento del cambio (Banca d'Italia, 1994). "Nel 1993 è proseguito il processo di rientro dall'inflazione. Nella media dell'anno il deflatore dei consumi finali delle famiglie è cresciuto del 4,8 per cento (contro il 5,3 dell'anno precedente), il risultato migliore dall'inizio degli anni settanta. (...) Il forte deprezzamento del cambio effettivo nominale, pari nella media dell'anno al 16,4 per cento (...) ha impedito un più sostenuto rallentamento dei prezzi, ma non ha innescato la temuta spirale inflativa. A neutralizzare le spinte derivanti dalla svalutazione ha soprattutto concorso la moderazione salariale, discendente dalla politica dei redditi e dalla situazione congiunturale recessiva" (Banca d'Italia, 1994).

dapprima di stabilizzare e quindi di ridurre il rapporto debito/PIL. La crescita della domanda estera netta, provocata dal deprezzamento del cambio reale, favorì tale processo, attenuando gli effetti negativi sul prodotto delle misure fiscali restrittive.

Gli accordi del 1992-93, quindi, ebbero un ruolo importante nella riduzione dell'inflazione, dei tassi d'interesse e nel miglioramento dei conti pubblici italiani. Tuttavia, nel riconoscere questi elementi positivi, non si possono lasciare in ombra altri effetti che sembrano aver operato in direzioni diverse rispetto a quanto previsto dagli accordi. Ci riferiamo, in particolare, alle conseguenze sulla distribuzione del reddito e sul suo grado di equità, il cui miglioramento era esplicitamente indicato tra gli obiettivi del Protocollo del 1993³. Questo capitolo si concentra proprio sulle conseguenze distributive della moderazione salariale, esaminando l'andamento della distribuzione funzionale del reddito, per poi guardare ad alcune evidenze disponibili su quella personale.

E' inoltre opportuno ricordare che l'accordo del 1993 mirava esplicitamente a stimolare un processo di accumulazione in grado di ridurre la vulnerabilità della nostra struttura produttiva. Sotto questo profilo gli effetti della moderazione salariale appaiono piuttosto deludenti (Tronti, 2004).

Il primo paragrafo di questo capitolo illustra brevemente le tappe principali dell'evoluzione delle relazioni industriali nel periodo di osservazione. Di seguito si analizza l'andamento delle retribuzioni contrattuali, e quindi di quelle di fatto. Viene in seguito illustrata la dinamica dei redditi dei lavoratori autonomi. Il quinto paragrafo contiene una stima delle quote rispettive dei redditi dei lavoratori dipendenti, degli autonomi e dei percettori di profitti. Si passa quindi ad un esame della distribuzione personale dei redditi. Si conclude con alcune osservazioni sulle dinamiche distributive a partire dai primi anni novanta.

³ "La politica dei redditi è uno strumento indispensabile della politica economica, finalizzato a conseguire una crescente equità nella distribuzione del reddito attraverso il contenimento dell'inflazione e dei redditi nominali" (...). Protocollo del 1993.

GLI ACCORDI DEL 1992-93 E LE RIFORME DEGLI ANNI NOVANTA

La lunga fase di stabilità del cambio nominale iniziata nel 1987⁴, unita ad un tasso d'inflazione sistematicamente superiore a quello dei principali paesi europei, provocò una progressiva rivalutazione della lira in termini reali. Da ciò seguì un forte deterioramento del saldo delle partite correnti e quindi la necessità di attirare ingenti flussi di capitale dall'estero. A causa della perdita di autonomia nella gestione della politica monetaria dovuta all'eliminazione dei controlli sui movimenti di capitale⁵ e al regime di cambi fissi, l'obiettivo di attirare capitali dall'estero venne perseguito attraverso l'aumento dei tassi d'interesse. Il settore industriale, che pure aveva effettuato una profonda ristrutturazione nella prima metà degli anni ottanta, si trovò di fronte a crescenti difficoltà sia per la perdita di competitività internazionale dovuta alla rivalutazione reale del cambio, sia per l'aumento dei costi provocato dalla crescita dei tassi d'interesse. La conseguente pressione sui margini di profitto spinse la Confindustria a cercare un recupero nei confronti dei salari, quindi a chiedere con decisione la riforma del sistema di contrattazione salariale e del meccanismo di indicizzazione.

Dopo oltre due anni di confronto⁶, un primo accordo tra il governo e le parti sociali venne raggiunto, com'è noto, nel luglio del 1992. Il raggiungimento dell'intesa fu favorito dalla posizione estremamente decisa assunta dal governo (guidato da Amato), il cui interesse per una rapida conclusione della trattativa era strettamente legato alla situazione della finanza pubblica - notevolmente aggravata dal progressivo aumento dei tassi d'interesse - e alle tensioni sul mercato dei cambi che avevano iniziato a manifestarsi già nell'estate del 1992: il rallentamento della dinamica dei salari monetari avrebbe dovuto favorire la riduzione del tasso d'inflazione, migliorare il saldo delle partite correnti e rendere possibile la diminuzione dei tassi d'interesse, con evidenti benefici per i conti pubblici.

L'Accordo del 1992 prese atto della cessazione del sistema di indicizzazione dei salari che era stato in vigore fino al dicembre 1991, recependo in pieno, su questo aspetto, il punto di vista imprenditoriale; stabili, inoltre, la sospensione della contrattazione

⁴ Dopo un primo periodo (1979-87) in cui i riallineamenti tra le valute dello SME furono piuttosto frequenti, si entrò in una fase di stabilità, durata fino al settembre del 1992, in cui il tasso di cambio lira/marco restò sostanzialmente invariato. Unica eccezione fu la svalutazione del gennaio del 1990 in occasione dell'ingresso della lira nella banda ristretta di fluttuazione.

⁵ Il processo di liberalizzazione valutaria ebbe inizio a metà degli anni ottanta e si concluse nel maggio del 1990 (Banca d'Italia, 1990). Per favorire gli afflussi di capitale dall'estero necessari al finanziamento dei disavanzi delle partite correnti tale processo fu persino più rapido di quanto previsto dalle scadenze comunitarie (Graziani, 2000).

⁶ Sull'ultima fase del processo che portò all'Accordo del 1992 si veda il riquadro "Il confronto tra le parti sociali e l'abrogazione della scala mobile".

aziendale in materia retributiva fino a tutto il 1993. In cambio di queste concessioni i sindacati ottennero una contropartita estremamente debole: venne riconosciuto ai lavoratori un compenso forfettario di 20 mila lire mensili (per tredici mensilità), erogato a partire dal gennaio dell'anno successivo, a copertura dell'intero periodo 1992-93. Tale compenso rappresentò poco più della metà di quanto i lavoratori avrebbero ottenuto con il meccanismo di indicizzazione precedentemente in vigore. Tenendo conto che nel 1991 il "grado di copertura" della scala mobile era del 53,5 per cento⁷, è piuttosto evidente che per un periodo di oltre due anni (dal novembre 1991 ai rinnovi contrattuali del 1994) il potere d'acquisto delle retribuzioni contrattuali rimase ampiamente esposto all'inflazione, mentre quello delle retribuzioni di fatto fu in larga misura affidato alle erogazioni concesse unilateralmente dalle imprese.

L'Accordo del luglio 1993 venne raggiunto in un quadro macroeconomico completamente mutato rispetto a quello dell'anno precedente. Dopo la svalutazione della lira del settembre 1992⁸, la priorità del governo (Ciampi) fu consentire alle imprese di sfruttare in pieno il guadagno di competitività acquisito nei confronti dei concorrenti esteri, evitando che la spinta inflazionistica provocata dalla svalutazione si trasferisse sui salari nominali e quindi sui prezzi interni. L'obiettivo, poi effettivamente raggiunto, fu quello di stimolare le esportazioni in modo da contrastare gli effetti negativi delle misure fiscali restrittive, attuate già dal precedente governo, volte a migliorare la situazione dei conti pubblici.

Con l'Accordo del luglio 1993 la struttura del sistema contrattuale venne definita secondo le linee individuate già da quello dell'anno precedente. Vennero previsti due livelli di contrattazione, uno nazionale ed uno decentrato (aziendale o territoriale). Al contratto nazionale di categoria, di durata quadriennale per gli aspetti normativi e biennale per quelli retributivi, venne affidato il compito di definire gli incrementi delle retribuzioni in modo coerente con i tassi d'inflazione programmata⁹. Si stabilì, inoltre, che gli eventuali scostamenti dell'inflazione effettiva da quella programmata non sarebbero stati automaticamente recuperati dai lavoratori, ma che di essi si sarebbe potuto tener conto in

⁷ Si veda Banca d'Italia (1993). Per "grado di copertura" si intende il rapporto tra le variazioni percentuali delle retribuzioni nominali per dipendente dovute alla scala mobile e quelle dell'indice dei prezzi al consumo per il calcolo dell'indennità di contingenza (indice sindacale).

⁸ Il 13 settembre del 1992 la lira venne svalutata del 3,5% e le altre valute dello SME vennero rivalutate della stessa percentuale. Tale riallineamento non fu però in grado di eliminare le tensioni sulla lira. Il 21 settembre la Banca d'Italia dichiarò che non avrebbe effettuato ulteriori interventi a sostegno del cambio. Tra il settembre del 1992 e il dicembre del 1995 la lira si svalutò progressivamente del 45% rispetto al marco, del 41 % rispetto al dollaro e del 77% rispetto allo yen (Graziani, 2000).

⁹ In presenza di incrementi della produttività del lavoro un tasso di crescita delle retribuzioni contrattuali superiore al tasso d'inflazione programmata sarebbe potuto risultare "coerente" con esso. In concreto, però, prevalse ampiamente l'interpretazione sostenuta dagli imprenditori, secondo cui il tasso di crescita delle retribuzioni definito a livello nazionale doveva essere contenuto entro il limite del tasso d'inflazione programmata.

occasione del successivo rinnovo biennale¹⁰. Alla contrattazione di secondo livello, di durata quadriennale, venne assegnato il compito di definire la distribuzione degli incrementi di produttività realizzati¹¹.

Con gli Accordi del 1992-93 ebbe inizio una fase in cui i sindacati svolsero in modo unitario un ruolo di primo piano - anche a causa della contemporanea crisi del sistema dei partiti - nella realizzazione delle principali riforme riguardanti il mercato del lavoro¹². Si può ricordare, in primo luogo, la riforma previdenziale attuata dal governo Dini¹³ con il consenso delle organizzazioni sindacali (ma non della Confindustria). Nel settembre 1996, inoltre, i sindacati firmarono l'Accordo per il lavoro¹⁴ insieme al governo Prodi e alle organizzazioni imprenditoriali, cui seguirono le misure volte a promuovere la flessibilità del mercato del lavoro previste dal cosiddetto "pacchetto Treu"¹⁵.

Fin dai primi mesi dal suo insediamento, il governo di centro-destra decise di modificare in modo sostanziale la metodologia del confronto con le parti sociali, ritenendo che la concertazione avesse portato ad un'impropria condivisione di prerogative di esclusiva competenza del governo stesso¹⁶. Secondo alcuni studiosi (Giugni, 2003), la nuova metodologia - il "dialogo sociale" - è sostanzialmente una procedura di consultazione. Il Patto per l'Italia del 2002, pur riconoscendo alcuni dei risultati conseguiti attraverso la concertazione, segnò la rottura dei rapporti tra le principali organizzazioni sindacali, non ottenendo la firma della CGIL contraria, in particolare, alle correzioni da esso proposte sull'applicazione dell'art.18 dello Statuto dei lavoratori (legge 20 maggio 1970, n. 300).

¹⁰ "In sede di rinnovo biennale dei minimi contrattuali, ulteriori punti di riferimento del negoziato saranno costituiti dalla comparazione tra l'inflazione programmata e quella effettiva intervenuta nel precedente biennio, da valutare anche alla luce delle eventuali variazioni delle ragioni di scambio del Paese, nonché dall'andamento delle retribuzioni." Protocollo del 1993.

¹¹ "Le erogazioni del livello di contrattazione aziendale sono strettamente correlate ai risultati conseguiti nella realizzazione di programmi, concordati tra le parti, aventi come obiettivo incrementi di produttività, di qualità ed altri elementi di competitività di cui le imprese dispongano, compresi i margini di produttività, che potrà essere impegnata per accordo tra le parti, eccedente quella eventualmente già utilizzata per riconoscere gli aumenti retributivi a livello di CCNL, nonché ai risultati legati all'andamento economico dell'impresa." Protocollo del 1993.

¹² Tale fase si interruppe temporaneamente già nel 1994 con il primo governo Berlusconi (maggio 1994 - gennaio 1995). Secondo Giugni: "Prima delle elezioni del marzo '94 e immediatamente dopo, il Polo, anche se a fatica, aveva contenuto le intemperanze di alcuni suoi esponenti sulla materia della concertazione." (...) "Appena nominati, già le prime sortite dei ministri della coalizione erano ispirate ad un rifiuto del metodo della concertazione tra sindacati e governo. Il movimento sindacale italiano, nel pensiero degli esponenti del Polo della libertà, era associato al sistema del consociativismo che aveva caratterizzato la cosiddetta "prima Repubblica", con una conseguente confusione di ruoli tra governo e opposizione. Insomma, i sindacati venivano accusati di essere lo strumento attraverso il quale i partiti di sinistra tentavano di influenzare le decisioni politiche della maggioranza e, di conseguenza, bisognava negar loro un ruolo di soggetto politico autonomo." (Giugni, 2003).

Il confronto tra le parti sociali e l'abrogazione della scala mobile

L'ultimo meccanismo di indicizzazione salariale che fu in vigore in Italia venne introdotto con il D.P.R. del 1° febbraio 1986 n.13 (art.16), che recepì l'Accordo intercompartimentale firmato il 18 dicembre 1985¹. Dal 1986 gli scatti dell'indennità di contingenza non furono più trimestrali, ma semestrali (1° maggio - 1° novembre). Il meccanismo di indicizzazione divenne fortemente differenziato, come mai era stato in precedenza: si passò dal sistema a punto unico per tutti i lavoratori ad uno diversificato non solo in base ai livelli salariali, com'era già avvenuto nel periodo 1951-77, ma anche in base ai settori. Infine, per la prima volta dall'introduzione della scala mobile, venne prevista la scadenza del meccanismo ad una data prestabilita, il 31 dicembre del 1989 (Mariani, 1991).

La Confindustria tentò di ottenere la riforma della scala mobile prima del rinnovo dei contratti previsto per il biennio 1990-91. Tale tentativo non ebbe però successo. Nel maggio del 1990, in seguito alle pressioni sindacali, venne avviato l'iter per l'approvazione di una legge che prorogava di due anni gli effetti dell'accordo sulla scala mobile. La reazione della Confindustria fu immediata ed estremamente dura. Nel mese di giugno, prima che venisse approvata la legge, comunicò al governo e ai sindacati la disdetta dell'accordo. Lo scontro con i sindacati rientrò rapidamente grazie alla mediazione del governo. Agli inizi di luglio del 1990 venne raggiunta un'intesa² con la quale la Confindustria - rimasta peraltro isolata dalle altre organizzazioni imprenditoriali - accettò la proroga della scala mobile fino al 31 dicembre 1991³, ottenendo tuttavia alcune contropartite importanti: il governo riconobbe che il "meccanismo di indicizzazione del salario [era] meritevole di modifiche", si impegnò a non imporre per legge ulteriori proroghe, a considerare il 31 dicembre del 1991 come la scadenza del meccanismo di indicizzazione anche per i dipendenti pubblici e ad aumentare la fiscalizzazione degli oneri sociali; la Confindustria ottenne, infine, l'impegno dei sindacati ad avviare, dal giugno 1991, una trattativa per la riforma del sistema contrattuale e del meccanismo di indicizzazione.

La trattativa, effettivamente iniziata nei tempi previsti, non portò a risultati concreti per tutto il 1991. Alla fine dell'anno, allo scopo di evitare una rottura, venne firmato un accordo⁴ con cui si stabilì di riprendere il negoziato entro il 1° giugno 1992. Subito dopo la firma, sostenendo un'interpretazione immediatamente contestata dai sindacati, la Confindustria e il governo dichiararono che non sarebbero stati pagati ulteriori scatti dell'indennità di contingenza. Tale linea, effettivamente seguita a maggio del 1992 dagli imprenditori privati e pubblici e dallo stesso governo, indebolì sensibilmente la posizione dei sindacati sia perché ne accentuò le divisioni⁵ sia, soprattutto, perché espose i salari all'inflazione, rendendo più urgente la conclusione della trattativa.

¹ Si vedano anche la Legge 24 febbraio 1986 n. 37 e la Legge 26 febbraio 1986 n. 38.

² "Protocollo d'intesa sul costo del lavoro del 6 luglio 1990", reperibile sul sito del CNEL all'indirizzo: http://www.cnel.it/archivio/contratti_lavoro/accgov.asp

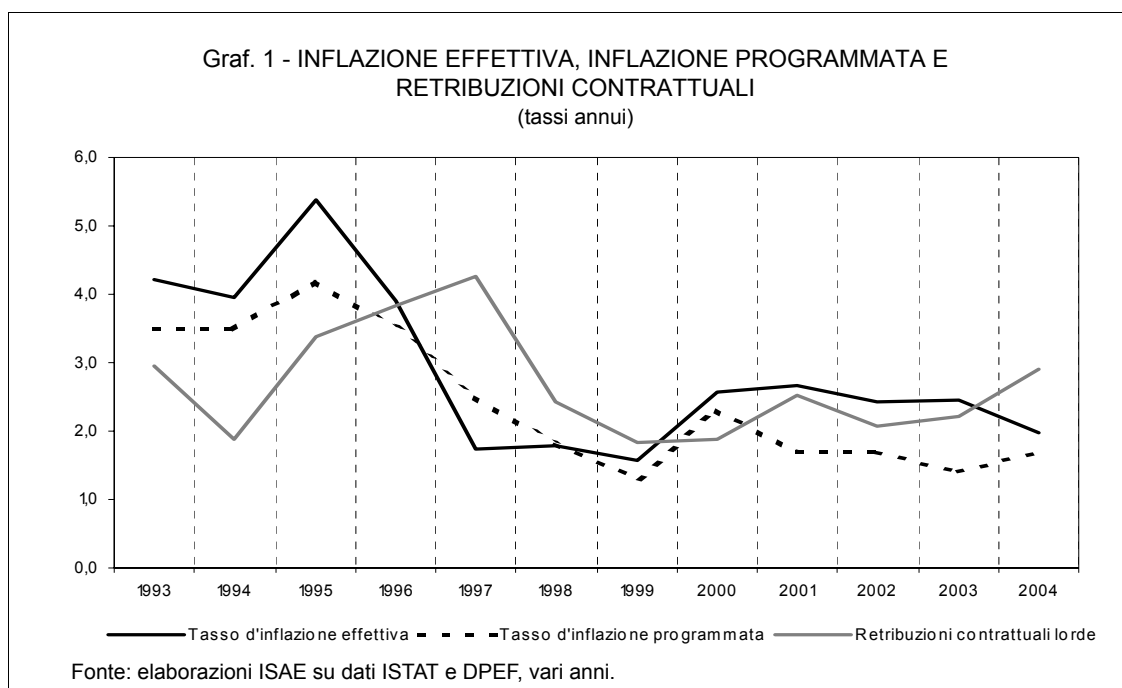
³ Legge 13 luglio 1990 n.191.

⁴ "Protocollo d'intesa per interventi urgenti di lotta all'inflazione" del 10 dicembre 1991, reperibile sul sito del CNEL all'indirizzo: http://www.cnel.it/archivio/contratti_lavoro/accgov.asp.

⁵ Alle divergenze sulla piattaforma da presentare agli imprenditori (presenti anche all'interno delle diverse organizzazioni) si aggiunsero quelle sulle azioni da intraprendere nell'immediato in risposta al mancato pagamento dello scatto di contingenza. La CGIL, in particolare, scelse la via giudiziaria, sostenendo i lavoratori nelle cause promosse contro i datori di lavoro privati e pubblici.

L'ANDAMENTO DELLE RETRIBUZIONI CONTRATTUALI

Nel grafico 1 abbiamo riportato la dinamica del tasso d'inflazione effettiva¹⁷, del tasso d'inflazione programmata (TIP)¹⁸ e dell'indice generale delle retribuzioni contrattuali per dipendente a prezzi correnti¹⁹, per il periodo 1993-2004. Per quanto riguarda il



¹³ Legge 8 agosto 1995 n. 335 "Riforma del sistema pensionistico obbligatorio e complementare". Tale riforma mantenne il sistema a ripartizione a gestione pubblica e sostituì gradualmente il metodo di calcolo retributivo con quello contributivo. Accogliendo le richieste dei sindacati (Giugni, 2003), per l'applicazione del nuovo metodo si tenne conto degli anni di contribuzione maturati entro il 1° gennaio 1996: per i nuovi assunti venne prevista l'integrale applicazione del metodo contributivo; per i lavoratori con più di 18 anni di contributi fu mantenuto il sistema retributivo; per i lavoratori con meno di 18 anni di contributi venne previsto il metodo contributivo solo per gli anni successivi all'introduzione della riforma, mentre per quelli precedenti fu mantenuto il metodo retributivo. Sulle riforme previdenziali degli anni novanta si veda ad esempio Padoa Schioppa (1996), Geroldi (2001).

¹⁴ Reperibile all'indirizzo: http://www.cnel.it/archivio/contratti_lavoro/accgov/04973.zip.

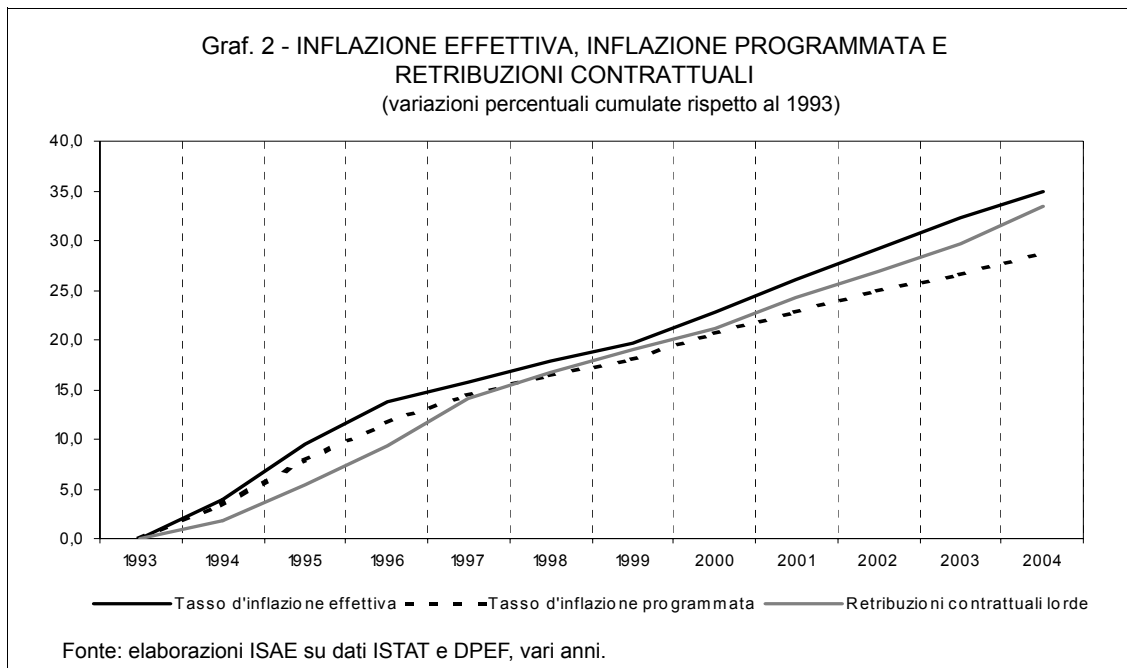
¹⁵ Legge 24 giugno 1997 n.196, "Norme in materia di promozione dell'occupazione".

¹⁶ (...) "nei fatti, la concertazione ha svolto compiti di governo ben di là degli obiettivi di sviluppare un corretto rapporto tra le parti. Il processo avviato nel 1992 dal 1° Governo Amato è stato progressivamente snaturato e portato a ribaltare la logica culturale che l'aveva innestato. Quando, da parte dei diversi governi che si sono succeduti, vi è stato un uso eccessivo della concertazione, intesa come sede consultiva e di legittimazione politica in merito ad iniziative che, in linea di principio, erano spesso di esclusiva competenza del Governo si è determinato un uso distorto e viziato della concertazione stessa (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2001).

¹⁷ Indice dei prezzi al consumo per le famiglie di operai e impiegati al netto dei tabacchi. La serie storica e i relativi coefficienti di raccordo tra le diverse basi sono reperibili sul sito ISTAT all'indirizzo: <http://samoa.istat.it/DATI/Rivalutazi/indici.html>.

confronto tra le retribuzioni contrattuali e l'inflazione effettiva si notano tre diverse fasi: tra il 1993 e il 1996 le retribuzioni contrattuali sono cresciute a tassi inferiori rispetto all'inflazione; tale tendenza si è invertita nella seconda fase (1997-99); infine, a partire dal 1999 (con l'unica eccezione del 2004) le retribuzioni contrattuali sono tornate ad aumentare a tassi inferiori rispetto all'inflazione effettiva.

In considerazione dell'alternanza di fasi dalle caratteristiche opposte, è interessante analizzare in quale misura le retribuzioni contrattuali abbiano recuperato, negli anni di più rapida crescita (1997-99 e 2004), le riduzioni del potere d'acquisto subite negli altri periodi (1993-96 e 2000-2003). A tale scopo abbiamo costruito la serie delle variazioni percentuali cumulate rispetto al 1993 sia per il tasso d'inflazione effettiva sia per l'indice delle retribuzioni contrattuali (Graf. 2). Tali serie mostrano l'aumento percentuale dell'indice dei prezzi al consumo per le famiglie di operai e impiegati e delle retribuzioni contrattuali per dipendente a prezzi correnti che si è verificato complessivamente a partire dal 1993. Per costruzione, un aumento della distanza verticale tra le due spezzate indica che il tasso di crescita delle retribuzioni, nell'anno considerato, è stato inferiore al tasso d'inflazione (e viceversa). L'iniziale perdita di potere d'acquisto delle retribuzioni

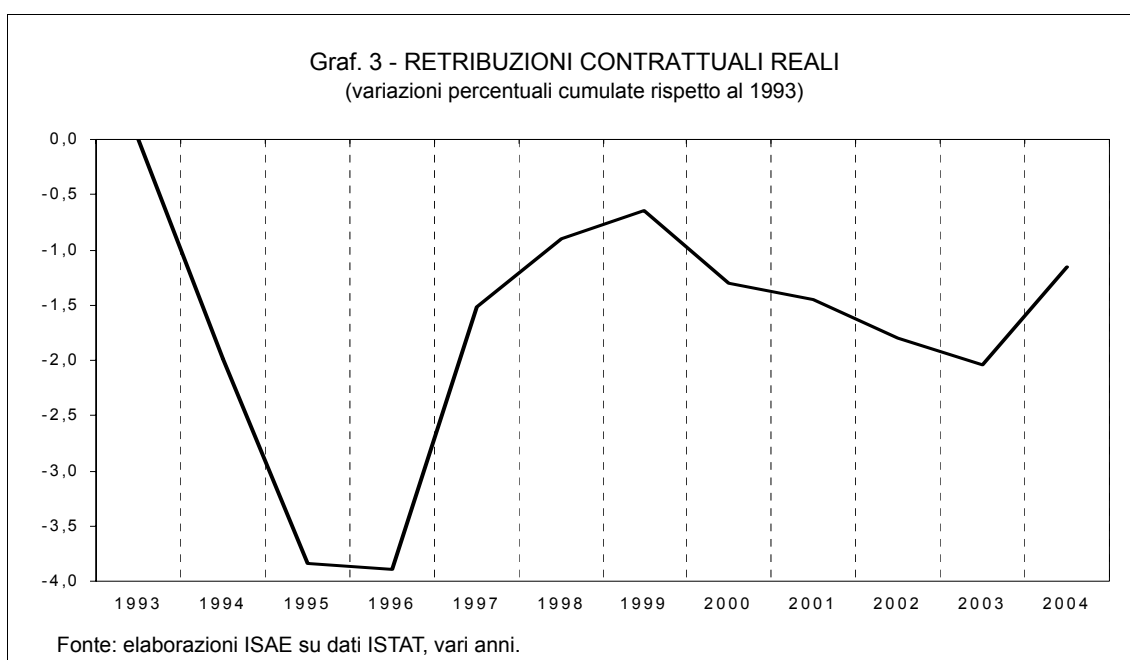


¹⁸ I dati relativi al TIP sono stati tratti dai DPEF presentati nel periodo 1992-2004. Per ogni anno è stato considerato l'ultimo dato disponibile. Per quanto riguarda il 1995 e il 1999 sono state considerate le revisioni degli obiettivi effettuate, rispettivamente, con la "Relazione sull'andamento dell'economia nel 1994 e aggiornamento per le previsioni del 1995" e con la "Relazione sull'andamento dell'economia nel 1998 e aggiornamento per le previsioni del 1999". Il TIP per il 2000 è quello indicato dal DPEF 2001-04 (giugno 2000). Si veda anche Ministero dell'Economia e delle Finanze (2005).

¹⁹ Base 1995=100.

contrattuali, di cui si è detto, è quindi mostrata nel grafico 2 dall'aumento della distanza verticale negli anni 1993-96; nel periodo immediatamente successivo (1997-99), come abbiamo già visto, le retribuzioni sono aumentate in termini reali. Tale aumento non ha tuttavia consentito un recupero integrale della precedente riduzione (se ciò fosse avvenuto la distanza verticale tra le due spezzate si sarebbe annullata). Infine, con riferimento all'intero periodo 1993-2004, si nota una diminuzione, sia pure lieve, del potere d'acquisto delle retribuzioni contrattuali.

L'andamento delle retribuzioni contrattuali in termini reali è mostrato in modo ancora più chiaro dal grafico 3, dove abbiamo riportato la variazione percentuale cumulata, rispetto al 1993, delle retribuzioni contrattuali per dipendente a prezzi costanti (anno base 1995)²⁰. Come si può notare, la perdita reale complessiva tra il 1993 e il 1996 è stata di poco inferiore al 4 per cento. Al termine della fase di crescita più rapida delle retribuzioni nominali (1999), la perdita reale complessiva rispetto al 1993 era ancora dello 0,7 per cento. La riduzione del potere d'acquisto è poi ripresa a partire dal 2000, proseguendo fino al 2003 (-2% rispetto al 1993). Nel 2004, come abbiamo visto, si è avuto di nuovo un recupero. In tale anno, tuttavia, il valore reale delle retribuzioni contrattuali era ancora inferiore a quello del 1993 di oltre un punto percentuale (-1,1%).

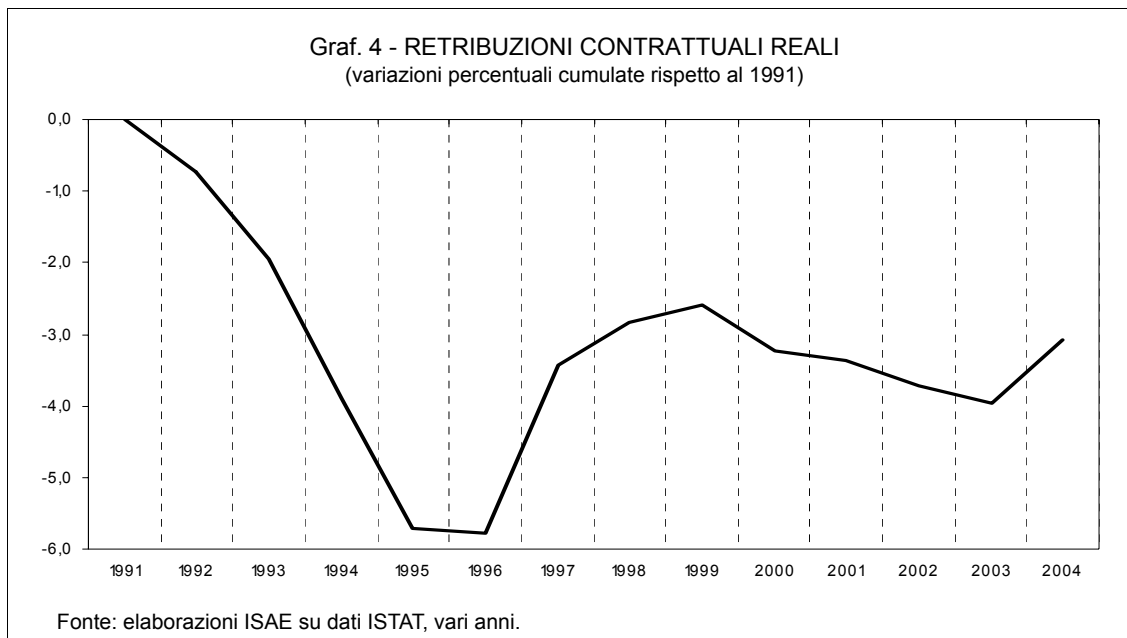


I grafici 1 e 2 consentono di effettuare un altro interessante confronto, tra le retribuzioni contrattuali e l'inflazione programmata. Come si può notare nel grafico 1, il TIP è

²⁰ Le retribuzioni contrattuali per dipendente a prezzi correnti sono state deflazionate con l'indice dei prezzi al consumo per le famiglie di operai e impiegati al netto dei tabacchi.

stato sempre inferiore al tasso d'inflazione effettiva, ad eccezione del biennio 1997-98. Tra il 1993 e il 1996 le retribuzioni contrattuali sono cresciute meno dell'inflazione programmata, recuperando integralmente lo scarto nei quattro anni successivi: infatti, nel periodo 1993- 2000 la variazione percentuale cumulata delle retribuzioni contrattuali è stata leggermente superiore (21,2%) rispetto a quella del TIP (20,7%). A partire dal 2001 si nota una progressiva divergenza tra le due serie: per tre anni consecutivi (2001-2003) il TIP è risultato sensibilmente inferiore rispetto al tasso d'inflazione effettiva, mentre le retribuzioni contrattuali hanno seguito più da vicino la dinamica dei prezzi. L'andamento delle retribuzioni non ha però provocato una ripresa dell'inflazione effettiva: sembra di poter dire, piuttosto, che il rallentamento dell'inflazione, verificatosi a partire dal 2002, ha attenuato la perdita di potere d'acquisto delle retribuzioni contrattuali.

Fino a questo punto abbiamo analizzato l'andamento delle retribuzioni contrattuali assumendo come riferimento il 1993, l'anno in cui sono state fissate le regole del nuovo sistema di determinazione salariale. E' noto, tuttavia, che il precedente sistema, basato sulla scala mobile, è stato abbandonato già alla fine del 1991. E' interessante analizzare l'andamento delle retribuzioni contrattuali reali a partire da tale anno, tenendo conto degli effetti legati alla transizione verso il nuovo sistema. A tale scopo, nel grafico 4 abbiamo riportato la variazione percentuale cumulata (rispetto al 1991) delle retribuzioni



contrattuali reali per dipendente. Come si può notare, tra il 1991 ed il 1993 vi è stata una perdita di potere d'acquisto pari al 2 per cento. Con riferimento all'intero periodo 1991-2004, la perdita di potere d'acquisto delle retribuzioni contrattuali è perciò pari a circa 3 per cento.

L'ANDAMENTO DELLE RETRIBUZIONI DI FATTO

Nel grafico 5 abbiamo riportato l'andamento delle retribuzioni lorde di fatto espresse a valori costanti²¹, calcolate sia per unità di lavoro che per occupato dipendente (regolare e non regolare)²² attraverso i dati dei conti economici nazionali. Per costruzione le due serie consentono di verificare immediatamente il tasso di crescita rispetto al 1991. La scelta dell'anno iniziale, come si è già detto presentando i dati relativi alle retribuzioni contrattuali, è legata all'opportunità di includere nell'analisi il periodo di transizione verso il nuovo sistema di contrattazione salariale (1991-93). Le due grandezze hanno avuto una dinamica abbastanza simile. Con riferimento all'intero periodo 1991-2004 l'aumento delle retribuzioni per unità di lavoro è stato di circa il 6%, pari ad un tasso medio annuo di poco inferiore allo 0,5%; decisamente più modesto è stato l'incremento delle retribuzioni per occupato, pari complessivamente al 2,6% (0,2% medio annuo). In una prima fase (1991-95) - corrispondente alla grave crisi occupazionale dei primi anni novanta (Graf. 6)²³ - le retribuzioni reali unitarie sono diminuite di oltre il 2,5%. La caduta più rapida delle retribuzioni per occupato negli anni 1992-93 è probabilmente legata a fenomeni di sostituzione che hanno privilegiato le forme di lavoro a tempo determinato e parziale²⁴. Per spiegare la diminuzione delle retribuzioni di fatto in questa prima fase, insieme alla caduta del potere d'acquisto dei minimi contrattuali, messa precedentemente in evidenza, vanno considerati gli effetti del blocco della contrattazione aziendale prevista dall'Accordo del 1992 e quelli legati alla fase di recessione, in particolare la possibile riduzione dei premi e degli straordinari; va considerato, inoltre, l'aumento tra il 1991 ed il 1995 del peso degli irregolari (Graf. 7) la cui retribuzione è di norma inferiore a quella degli altri lavoratori.

A partire dal 1996 si è avuta una crescita delle retribuzioni di fatto che è proseguita quasi ininterrottamente fino allo scorso anno, anche grazie alla ripresa della contrattazione decentrata, che tuttavia non ha avuto la diffusione che in base all'Accordo del 1993

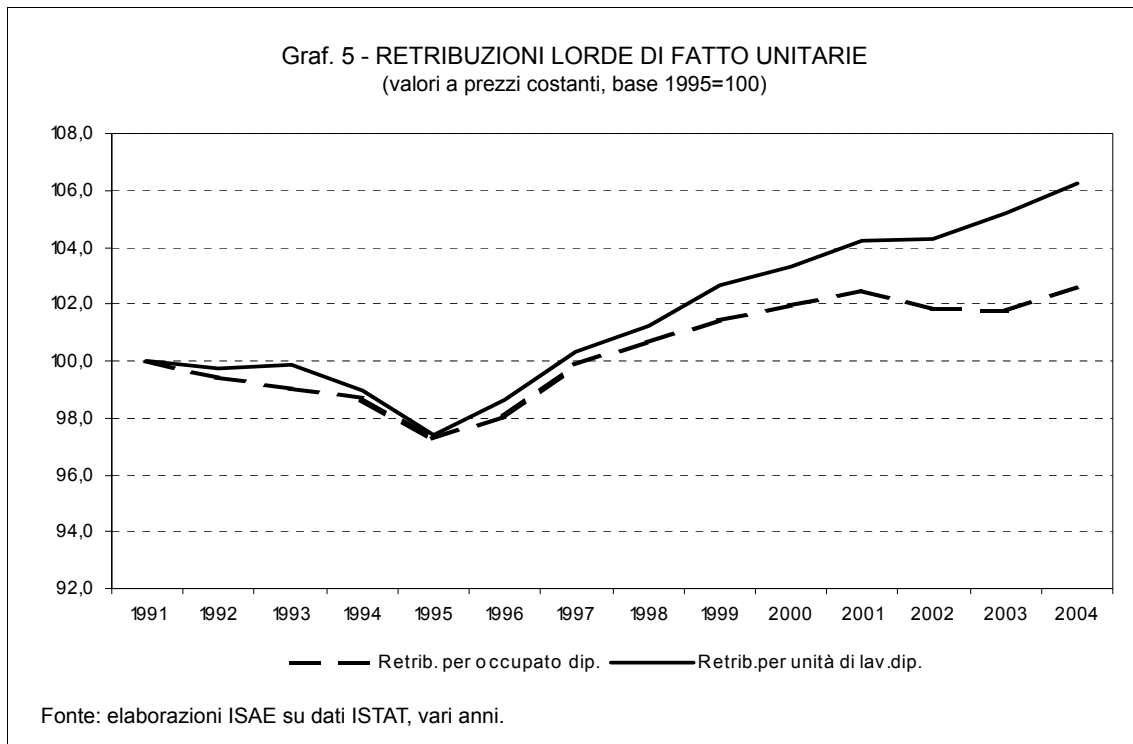
²¹ Le grandezze a valori correnti sono state deflazionate con l'indice dei prezzi al consumo per le famiglie di operai e impiegati al netto dei tabacchi.

²² E' opportuno precisare che tali dati non sono omogenei con quelli delle retribuzioni contrattuali, illustrati in precedenza, per due motivi principali: la presenza dei lavoratori non regolari, cui viene assegnata convenzionalmente, nei conti economici nazionali, una retribuzione pari a quella media della classe dimensionale minore; la variazione nel tempo della struttura occupazionale, che resta invece quella dell'anno base nel caso delle retribuzioni contrattuali.

²³ Tra il 1991 ed il 1995 l'occupazione dipendente in termini di ULA si è ridotta di oltre 600.000 unità (-3,9%). Con riferimento all'occupazione totale, che include anche il lavoro indipendente, la diminuzione ha superato il milione di unità (-4,6%). La simultaneità con la recessione ha spinto alcuni studiosi ad attribuire la caduta dell'occupazione alla maggiore flessibilità del mercato del lavoro, in aumento a partire dalla metà degli anni ottanta. Si veda al riguardo Sestito (2002).

²⁴ Si confronti al riguardo la più rapida diminuzione, nel biennio 1992-93, delle unità di lavoro rispetto agli occupati dipendenti (Grafico 6).

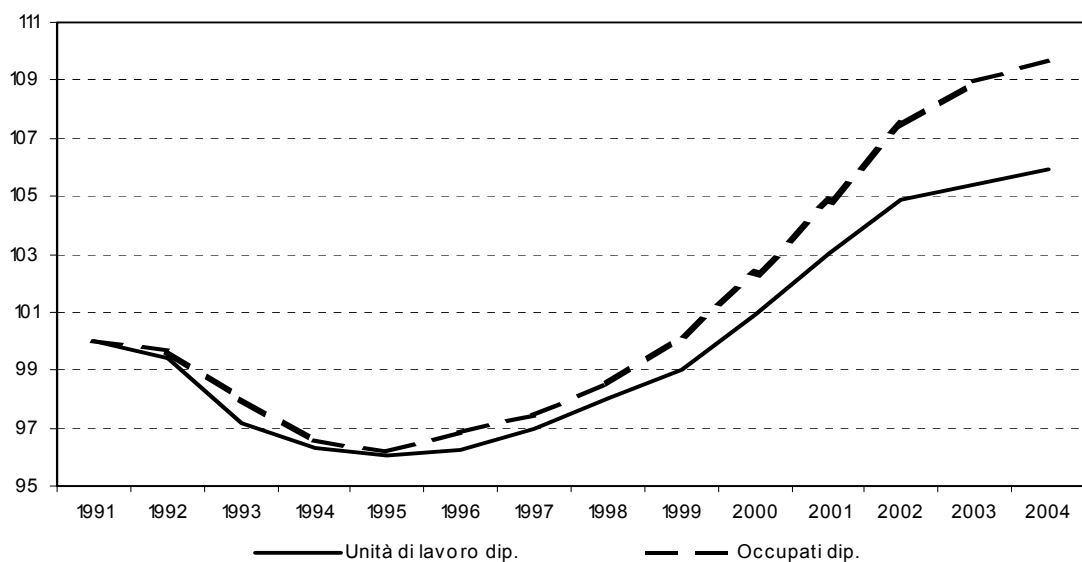
sarebbe stata auspicabile²⁵. Tale periodo può essere distinto in tre fasi. Tra il 1996 ed il 1997 si è avuto un aumento piuttosto marcato sia delle retribuzioni per occupato (1,3% medio annuo) sia di quelle per unità di lavoro (1,5% medio annuo), dovuto, almeno in parte, ai rinnovi dei contratti nazionali del biennio 1996-97, che hanno riguardato circa i due terzi dei lavoratori²⁶; ancora nel 1997, tuttavia, il potere d'acquisto delle retribuzioni di fatto era lo stesso del 1991. Dal 1997 al 2001 entrambe le grandezze sono cresciute a tassi inferiori rispetto al periodo immediatamente precedente. La progressiva divergenza che si nota in questa fase (Graf. 5) è dovuta essenzialmente alla diffusione delle forme di lavoro a tempo determinato e parziale, seguita alle misure adottate dal governo Prodi (il cosiddetto “pacchetto Treu”), che ha caratterizzato la ripresa occupazionale; tale interpretazione trova conferma nella maggiore crescita del numero di occupati rispetto alle unità di lavoro che si può notare nel grafico 6. Anche in questo periodo, come già nei precedenti, si è avuto un aumento dell'incidenza del lavoro irregolare, che potrebbe aver frenato l'aumento delle retribuzioni.



²⁵ Tronti (2004).

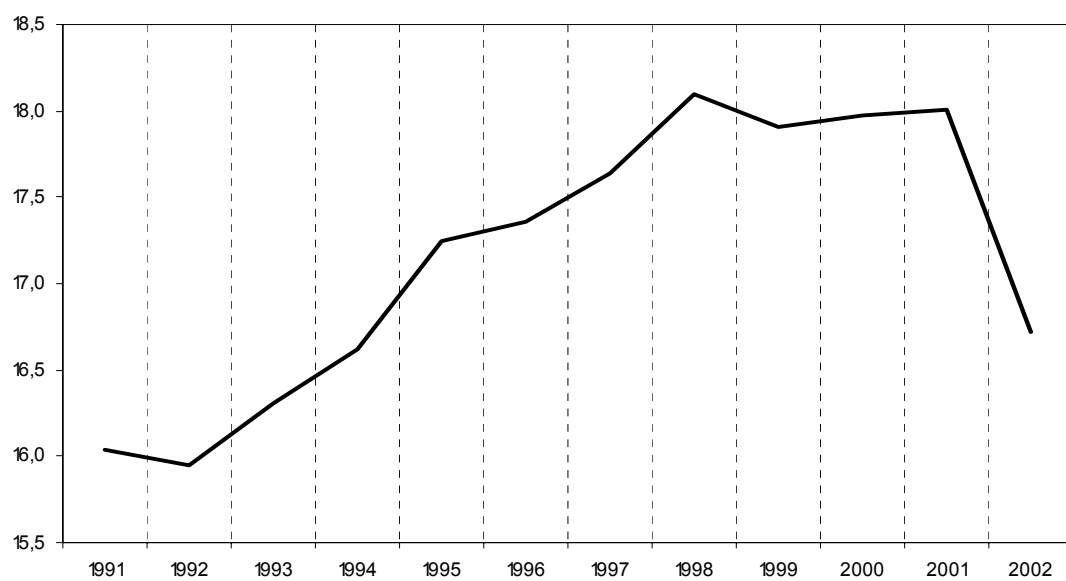
²⁶ L'obiettivo dei sindacati, contrastato dalle grandi imprese, è stato il recupero dello scarto tra l'inflazione effettiva e quella programmata, in modo da garantire il potere d'acquisto delle retribuzioni anche nelle imprese minori, caratterizzate dalla scarsa diffusione della contrattazione aziendale (Banca d'Italia, 1997).

Graf. 6 - OCCUPAZIONE DIPENDENTE
(variazioni percentuali rispetto al 1991)



Fonte: elaborazioni ISAE su dati ISTAT, vari anni.

Graf. 7 - UNITA' DI LAVORO DIPENDENTE PESO DEI NON REGOLARI
(valori percentuali)



Fonte: elaborazioni ISAE su dati ISTAT, vari anni.

Nel periodo 2002-04 si è avuto un aumento in termini reali delle retribuzioni di fatto per unità di lavoro di poco inferiore al 2% (0,65% medio annuo), quasi interamente concentrato nell'ultimo biennio (0,9% medio annuo). Netamente diversa è stata la dinamica del potere d'acquisto delle retribuzioni di fatto per occupato, rimasto pressoché invariato nel periodo (0,06% medio annuo). Sull'andamento delle due grandezze ha influito positivamente, da un lato, il forte calo dell'incidenza del lavoro irregolare (Graf. 7) e, dall'altro, la tendenza delle retribuzioni contrattuali a crescere in linea con l'inflazione effettivamente realizzata. La forte divergenza delle retribuzioni per unità di lavoro rispetto a quelle per occupato è da attribuire ancora alla diffusione delle forme di lavoro a tempo determinato e parziale.

IL REDDITO DEI LAVORATORI AUTONOMI

Per stimare i redditi dei lavoratori autonomi abbiamo utilizzato i dati dei conti economici nazionali per settore istituzionale. A tali lavoratori sono state attribuite due componenti del "Risultato lordo di gestione e reddito misto" del settore privato²⁷. La prima è la "Quota del reddito misto trasferita dalle famiglie produttrici", costituita dal reddito che i liberi professionisti, le imprese individuali (fino a cinque addetti dipendenti), le società semplici e di fatto trasferiscono alle famiglie²⁸. Tale componente viene stimata dall'ISTAT come differenza tra il reddito misto e la somma degli ammortamenti, delle imposte correnti, degli interessi passivi e dei fitti dei terreni²⁹. Ai lavoratori autonomi sono stati attribuiti, inoltre, gli "Altri utili distribuiti", in cui sono compresi i compensi degli amministratori e dei sindaci delle società di capitali e gli utili distribuiti dalle società cooperative³⁰. E' opportuno precisare che il risultato della stima è in ogni caso un reddito misto, che non può perciò essere considerato come la remunerazione della sola prestazione lavorativa. E' per sottolineare questa caratteristica che abbiamo utilizzato l'espressione "Reddito dei lavoratori autonomi" al posto di quella meno precisa di "Redditi da lavoro autonomo".

Come si può notare dai grafici 8 e 9, l'occupazione indipendente è diminuita del 6,5% tra il 1991 e il 1994, con una riduzione di circa 480.000 unità di lavoro; contempo-

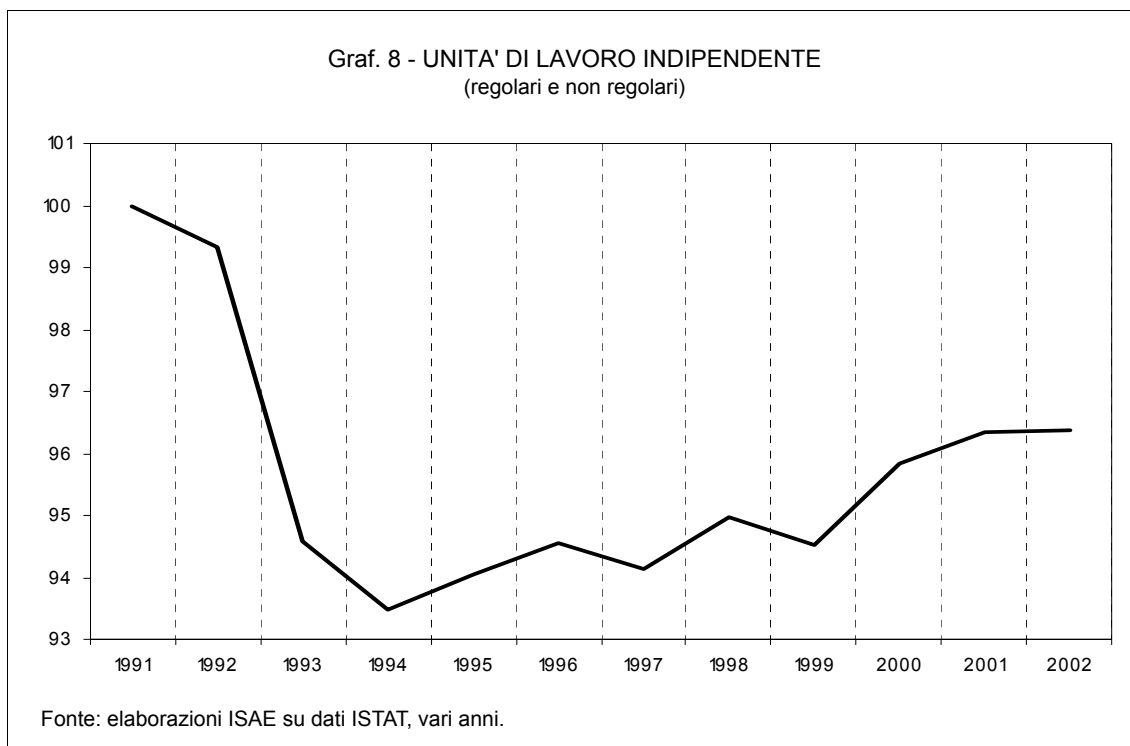
²⁷ Composto da: imprese non finanziarie, imprese finanziarie, famiglie e istituzioni sociali private al servizio delle famiglie (ISP).

²⁸ Per l'esatta definizione delle Famiglie produttrici si veda Agostinelli (2003). E' opportuno sottolineare che i co.co.co. sono assimilati ai lavoratori autonomi e quindi sono inclusi tra le Famiglie produttrici. (Agostinelli, 2003a).

²⁹ Agostinelli e Di Veroli (2003).

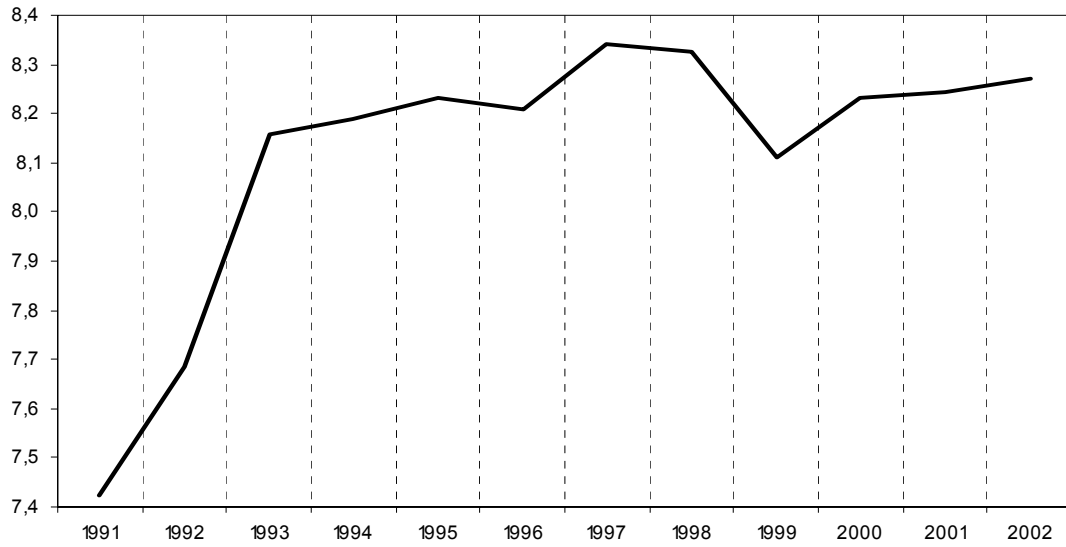
³⁰ Agostinelli e Di Veroli (2003).

raneamente, è aumentata l'incidenza del lavoro non regolare sull'occupazione complessiva (+0,8%). E' interessante osservare che gli effetti negativi sul potere d'acquisto del reddito per unità di lavoro³¹ (Graf. 10) - interamente concentrati nei primi anni - sono stati rapidamente recuperati. Nel 1994 il reddito reale unitario era di nuovo al livello del 1991. Dopo il 1994 l'occupazione indipendente è progressivamente aumentata, ad eccezione degli anni 1997 e 1999. Tuttavia, ancora nel 2002 (l'ultimo anno disponibile), era inferiore di circa quattro punti percentuali al livello del 1991. Il peso dei lavoratori non regolari, dopo l'aumento di cui si è detto, si è mantenuto sostanzialmente stabile, con alcune lievi oscillazioni di segno opposto tra il 1996 e il 2000. Il reddito reale unitario, dopo la caduta iniziale, è aumentato a tassi elevati, con l'unica eccezione del 1998, fino al 2002. Con riferimento all'intero periodo 1991-2002 il tasso medio annuo di crescita è stato di poco inferiore all'1 per cento.



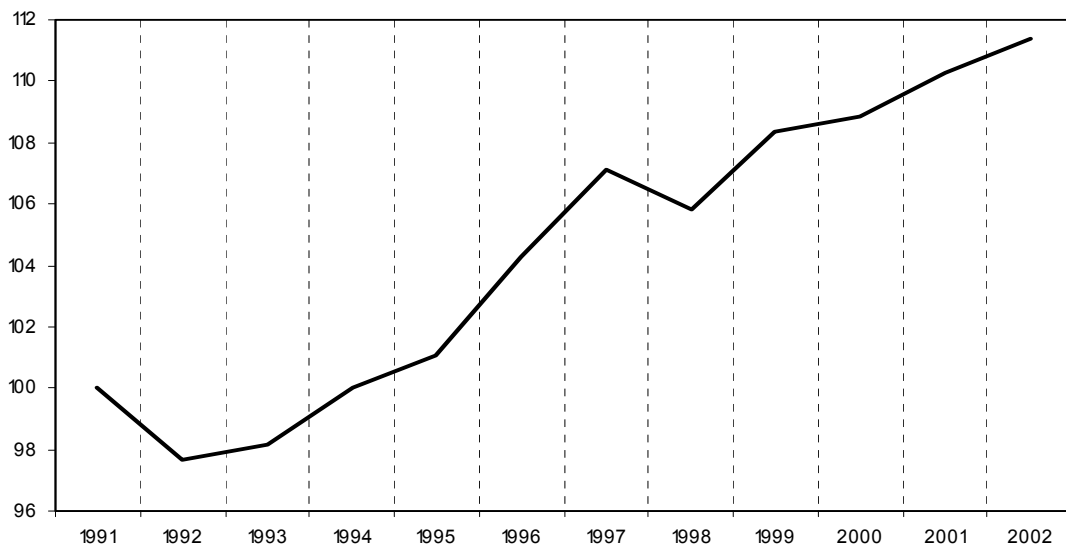
³¹ Il reddito dei lavoratori autonomi è stato deflazionato con l'indice dei prezzi al consumo per le famiglie di operai e impiegati al netto dei tabacchi.

Graf. 9 - UNITA' DI LAVORO INDIPENDENTE PESO DEI NON REGOLARI
(valori percentuali)



Fonte: elaborazioni ISAE su dati ISTAT, vari anni.

Graf. 10 - LAVORATORI AUTONOMI. REDDITO REALE PER UNITA' DI LAVORO
(valori percentuali)



Fonte: elaborazioni ISAE su dati ISTAT, vari anni.

LA DISTRIBUZIONE FUNZIONALE DEL REDDITO NEL PERIODO 1991-2003

I grafici 11 e 12 descrivono la dinamica dei redditi da lavoro dipendente, di quelli dei lavoratori autonomi e dei profitti (al netto degli ammortamenti) nel periodo 1991-03. Prima di illustrare gli andamenti delle diverse grandezze è necessario chiarire la metodologia che abbiamo adottato per la stima dei profitti netti. Anche in questo caso, abbiamo utilizzato i dati dei conti economici nazionali per settore istituzionale. Dal “Risultato lordo di gestione e reddito misto” del settore privato³² è stato detratto il “Risultato lordo di gestione delle famiglie consumatrici”. Questa componente - che ha rappresentato nel periodo in esame una quota compresa tra il 10 e il 14% del totale è costituita essenzialmente dalle locazioni delle abitazioni di proprietà delle famiglie³³. E’ perciò sembrato opportuno escluderla per poter effettuare un confronto più significativo tra i redditi generati nella sfera produttiva. Sono poi state detratte le componenti attribuite ai lavoratori autonomi, illustrate nel paragrafo precedente, e gli ammortamenti. Il risultato delle operazioni appena descritte è appunto una stima dei profitti netti del settore privato. Per quanto riguarda le quote dei diversi redditi, è opportuno chiarire che esse sono calcolate come percentuale della somma dei redditi dei lavoratori autonomi, dei profitti netti del settore privato e dei redditi da lavoro dipendente³⁴. Tutte le grandezze sono state considerate a valori correnti, il che equivale naturalmente ad una deflazione effettuata con uno stesso indice dei prezzi.

Come si nota nei grafici 11 e 12 la prima importante variazione distributiva, nel periodo in esame, si è avuta tra il 1993 ed il 1996. In tre anni la quota dei redditi da lavoro dipendente si è ridotta di quattro punti percentuali, sia considerando la grandezza riferita al solo settore privato che all’intera economia. La componente attribuibile ai lavoratori autonomi è diminuita lievemente fino al 1995 (dal 29 al 28%), per poi cominciare a risalire, mentre la quota dei profitti è aumentata, nello stesso periodo, dal 19 al 23%. Come si è già avuto modo di osservare, sono stati anni di gravi difficoltà per l’occupazione, cui vanno aggiunti gli effetti dell’eliminazione della scala mobile e del blocco della contrattazione.

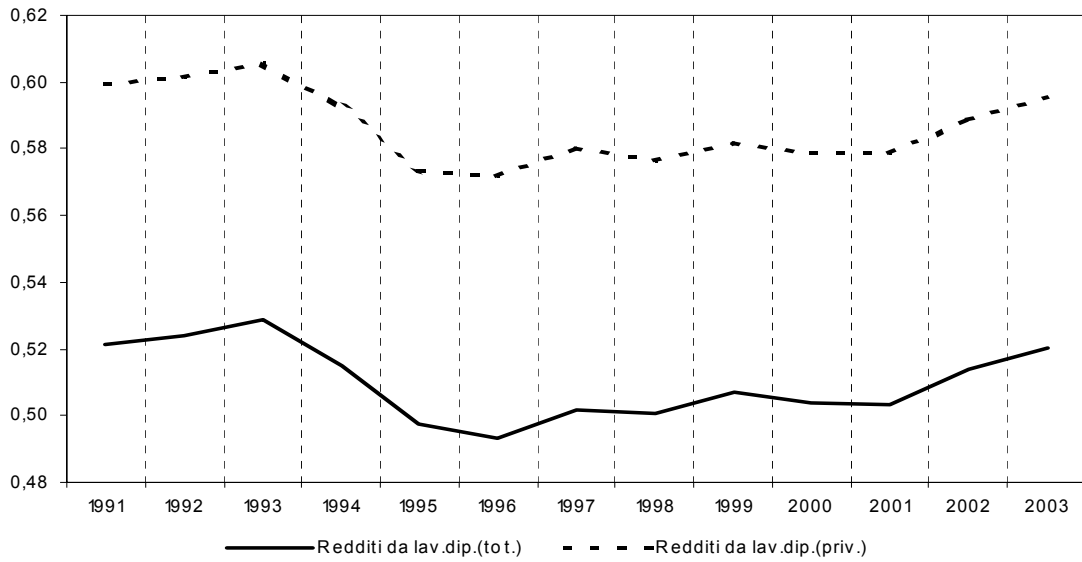
Dopo il 1996, con la ripresa dell’occupazione e della contrattazione, la quota dei redditi da lavoro ha recuperato lievemente, rimanendo tuttavia nel 2001 ben al di sotto

³² Composto da: imprese non finanziarie, imprese finanziarie, famiglie e istituzioni sociali private al servizio delle famiglie (ISP).

³³ Cuicchio (2003).

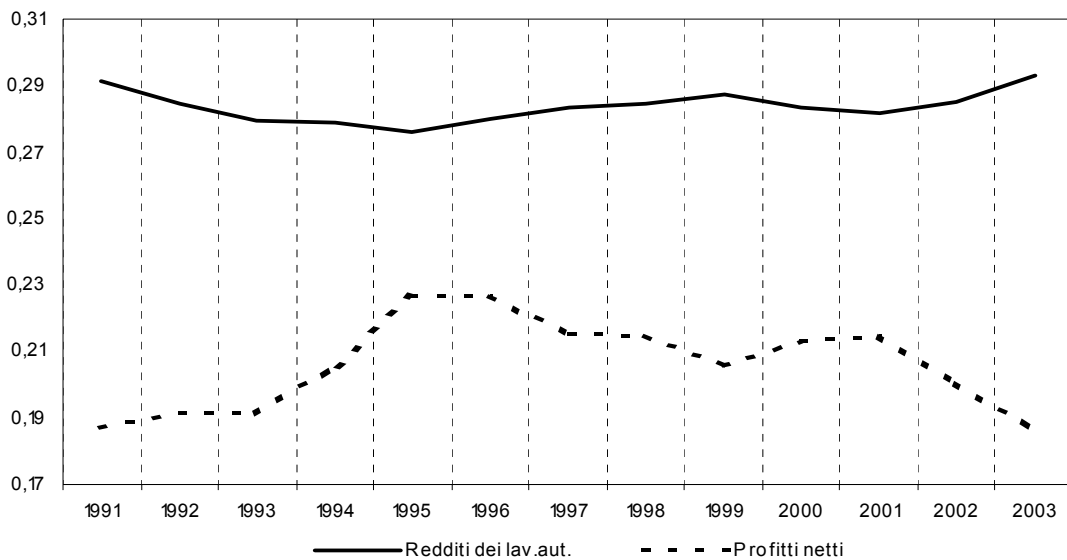
³⁴ Più precisamente, la quota dei redditi da lavoro dipendente riferita all’intera economia è stata calcolata sulla somma dei redditi dei lavoratori autonomi, dei profitti netti del settore privato (definiti nel testo) e dei redditi complessivi da lavoro dipendente. Non abbiamo perciò considerato, tra le grandezze al denominatore, il risultato netto di gestione delle amministrazioni pubbliche, di entità trascurabile.

Graf. 11 - QUOTA DEI REDDITI DA LAVORO DIPENDENTE
(valori percentuali)



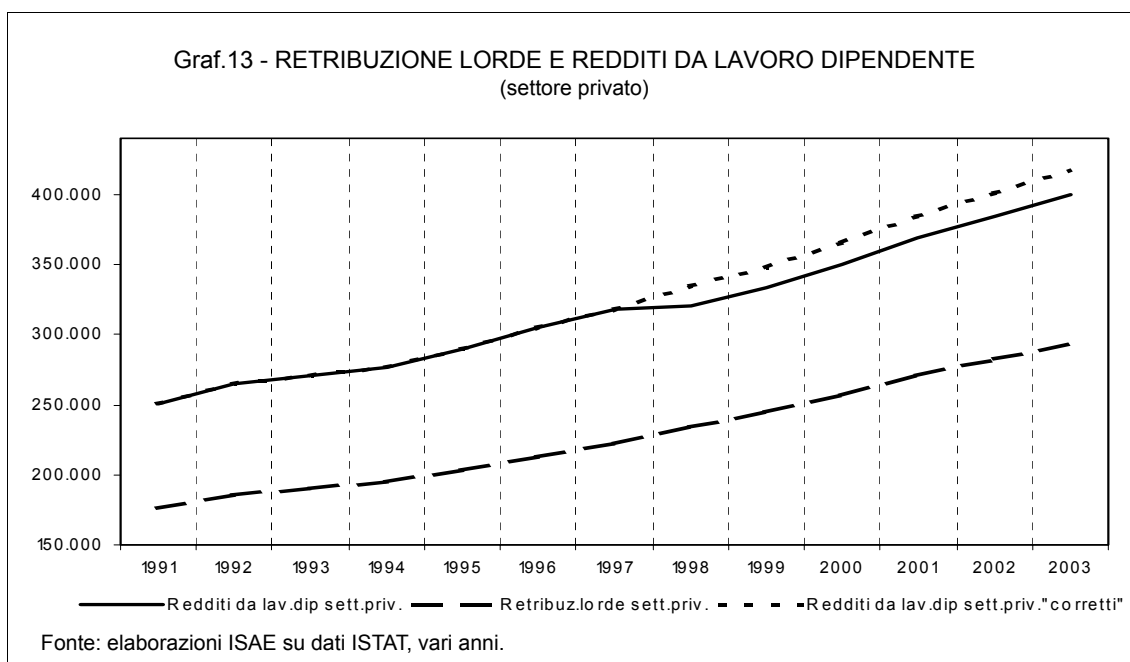
Fonte: elaborazioni ISAE su dati ISTAT, vari anni.

Graf. 12 - QUOTA DEI REDDITI DA LAVORO AUTONOMO E PROFITTI NETTI
(valori percentuali)



Fonte: elaborazioni ISAE su dati ISTAT, vari anni.

del livello raggiunto nel 1993. Tra le cause che possono aver rallentato l'aumento della quota, nonostante la crescita dell'occupazione e delle retribuzioni unitarie, bisogna ricordare i provvedimenti volti a ridurre i contributi sociali (inclusi nei redditi da lavoro dipendente). Tra essi, il più importante è l'eliminazione del contributo al Servizio Sanitario Nazionale (e di altri minori) avvenuta nel 1998 in seguito all'introduzione dell'IRAP. Queste considerazioni sono confermate dal confronto tra la dinamica dei redditi da lavoro e delle retribuzioni lorde del settore privato (Graf. 13): nel 1998, nonostante la crescita sostenuta della prima grandezza (+5%), i redditi da lavoro dipendente sono rimasti invariati a causa, come si è detto, della contemporanea caduta dei contributi sociali (-9,5%). Per rendere più chiaro l'effetto dell'introduzione dell'IRAP, abbiamo riportato nello stesso grafico l'andamento dei redditi da lavoro dipendente, approssimativamente depurato dalla diminuzione dei contributi sociali verificatasi nel 1998³⁵.



L'aumento della quota dei redditi dei lavoratori autonomi tra il 1995 e il 2001 è stato decisamente modesto, nonostante l'ampia diffusione delle collaborazioni coordinate e continuative; tale quota è aumentata leggermente fino al 1999, per poi tornare nel 2001 sui valori del 1996.

³⁵ La correzione è stata effettuata nel modo seguente. Al livello dei contributi a carico del datore di lavoro del 1997 è stato applicato il tasso di crescita delle retribuzioni lorde del 1998, mentre per gli anni successivi sono stati utilizzati i tassi di crescita effettivi dei contributi stessi. I valori così calcolati, relativi al periodo 1998-2003, sono stati sommati a quelli delle retribuzioni lorde, ottenendo la serie "corretta" dei redditi da lavoro dipendente. Occorre precisare che non si è tenuto conto, in tal modo, della contemporanea diminuzione di un punto percentuale dell'aliquota legale contributiva a carico dei lavoratori.

Parallelamente all'aumento della quota dei redditi da lavoro dipendente si è avuta una diminuzione di quella dei profitti fino al 1999 (-2%), in parte recuperata nel biennio successivo. Nel 2001 la quota dei profitti netti era di un punto percentuale inferiore al livello massimo del periodo, raggiunto negli anni 1995-96.

Tra il 2002 e il 2003 si nota una inversione di tendenza piuttosto netta nella distribuzione del reddito tra i percettori di profitti, da un lato, e i lavoratori dipendenti ed autonomi dall'altro. In due anni la quota dei profitti netti è diminuita di tre punti percentuali, mentre quelle relative al lavoro autonomo e dipendente sono aumentate dell'1 e del 2%, rispettivamente. Tali andamenti sono il risultato di un incremento particolarmente rapido degli occupati (Graf. 6), non sostenuto da una parallela crescita della produttività del lavoro.

DALLA DISTRIBUZIONE FUNZIONALE A QUELLA PERSONALE

Dopo aver osservato gli andamenti della distribuzione funzionale, passiamo ora ad esaminare le evidenze empiriche disponibili riguardanti quella personale; l'obiettivo è un tentativo preliminare di comprendere come la prima influisca sulla seconda e quali siano gli effetti finali sulle condizioni delle famiglie italiane.

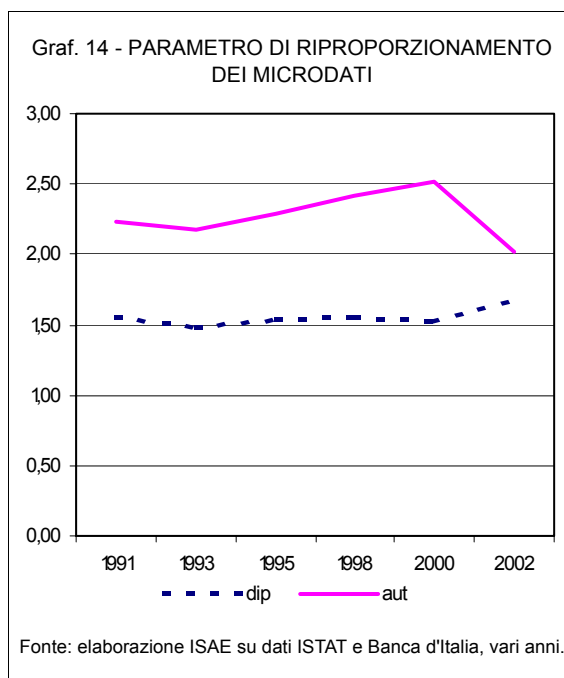
Per tale analisi sono stati utilizzati i dati dell'Indagine sui Bilanci delle Famiglie (IBF) della Banca d'Italia relativamente al periodo 1991-2002 (ultimo anno disponibile), elaborati mediante il modello di microsimulazione delle imposte dirette e dei contributi ITAXMOD dell'ISAE. Al fine di ricollegarsi agli andamenti della distribuzione funzionale, si considerano nel modello i soli introiti percepiti in conseguenza di un'attività di lavoro, dipendente o autonoma, escludendo quindi sia le pensioni, sia gli altri trasferimenti (operati dallo Stato previdenziali, assistenziali, ammortizzatori sociali o da altri individui ad esempio gli assegni per alimenti). In seguito saranno presi in conto anche gli effetti dell'azione redistributiva operata dallo Stato tramite il sistema fiscale e i trattamenti pensionistici (che rappresentano la parte più consistente dei trasferimenti).

E' noto che l'analisi in prospettiva storica dei dati dell'IBF va realizzata con estrema cautela, in quanto implica il confronto dei risultati di indagini campionarie diverse. Sui limiti e le implicazioni di questo tipo di approccio si veda Brandolini (1999, 2000). In particolare, è necessario tenere conto della minore affidabilità delle informazioni sui redditi degli autonomi, rispetto a quelle sul lavoro dipendente, e della più consistente sottostima di tali redditi (Brandolini, 1999). Ancora più grave è questo problema in relazione alle rendite finanziarie (Brandolini, 1999)³⁶, che pertanto abbiamo escluso dall'analisi.

Per rendere più coerente l'analisi della distribuzione personale con quella precedentemente svolta sugli aspetti funzionali, gli aggregati delle retribuzioni lorde da lavoro dipendente e dei redditi da lavoro autonomo ottenuti nei vari anni dall'IBF sono stati riparametrati sulla base dei corrispondenti aggregati di contabilità nazionale, facendo riferimento ai conti economici nazionali per settore istituzionale (ISTAT)³⁷. La ricostruzione dei diversi tipi di redditi da lavoro a partire dalla contabilità nazionale ha seguito i criteri già descritti nei paragrafi precedenti. Il riproporzionamento attuato va considerato con cautela, perché esistono alcune discrepanze tra le due diverse fonti nella definizione degli aggregati utilizzati³⁸ (Agostinelli, 2003a); tuttavia, esso consente, sia pure grossolanamente, di superare la sottostima dei redditi da lavoro autonomo presente in IBF.

Si osservi d'altronde che, malgrado gli stessi dati ISTAT sui conti dei settori istituzionali siano il frutto di stime, tali stime sono coerenti con quelle sul prodotto interno lordo e sul valore aggiunto, e dunque sostanzialmente condividono i livelli di affidabilità di queste ultime variabili.

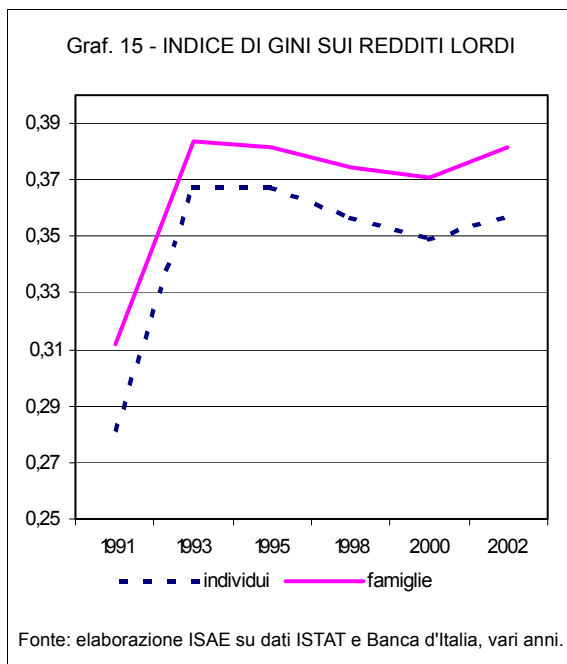
Nel Grafico 14 è riportato il valore, nei diversi anni dell'indagine IBF, del parametro utilizzato per il riproporzionamento, ottenuto rapportando l'aggregato di contabilità nazionale a quello corrispondente ricavato dall'indagine: tale rapporto è stabilmente più elevato per i redditi da lavoro autonomo rispetto al lavoro dipendente, e fa aumentare così il peso relativo del primo rispetto al secondo. Il divario è costantemente in crescita fino al 2000 (anno in cui i parametri assumono i valori di 2,52 per gli autonomi e 1,53 per i dipendenti), per poi ridursi sensibilmente nell'indagine successiva.



³⁶ Peraltro l'inclusione delle rendite finanziaria nette non sembra modificare significativamente l'andamento della disuguaglianza negli anni novanta, almeno fino al 1998 (Brandolini, 2000).

³⁷ Il riproporzionamento delle retribuzioni lorde calcolato da ITAXMOD in base ai redditi da lavoro dipendente dei conti economici nazionali implica l'attribuzione, a livello aggregato, dei contributi sociali a carico dei datori di lavoro. In altre parole, nell'analisi che segue non si terrà conto degli effetti distributivi derivanti da tali contributi.

³⁸ In particolare, per il lavoro indipendente, nell'IBF si considerano i redditi derivanti dall'attività professionale e/o imprenditoriale: professionisti, artigiani e commercianti, imprenditori, titolari o collaboratori di imprese familiari, gestori di società, collaboratori coordinati e continuativi; non sono invece inclusi tra i redditi degli autonomi né i dividendi né, più in generale, i redditi da capitale.



Fatte queste premesse, si può passare ad esaminare l'andamento della distribuzione nel periodo considerato (Graf. 15), utilizzando innanzitutto gli indici di Gini calcolati sugli individui e sulle famiglie (considerando solo i valori maggiori di zero): si osserva un forte aumento della disuguaglianza tra il 1991³⁹ ed il 1993, una sua lieve diminuzione fino al 2000 (ben lontana dall'annullare lo scalino del 1993) ed un nuovo aumento nel 2002, che riporta l'indice di disuguaglianza delle famiglie ai livelli massimi del 1993-95⁴⁰.

Sembra emergere, in sostanza, un carattere anticiclico della disuguaglianza del reddito nel periodo considerato, con un forte

aumento della concentrazione durante la crisi del 1992-93, una riduzione in seguito, nella fase di ripresa, e un nuovo, sia pur contenuto, peggioramento negli anni di crescita molto bassa che seguono il 2000. Tale relazione sembrerebbe in contrasto con quanto osservato per l'Italia fino all'anno 1991, ma non con l'evidenza di alcuni altri paesi industrializzati⁴¹.

Nella tabella 1 sono presentati gli indici di Gini, calcolati su gruppi diversi di popolazione; va osservato, al riguardo, che diversi fattori contribuiscono a determinare gli andamenti distributivi (Brandolini, 2000):

- l'evoluzione nella distribuzione funzionale del reddito tra profitti e salari, esaminata nei paragrafi precedenti, può spiegare in parte la distribuzione dei redditi personali, essendo in generale i profitti distribuiti in maniera più diseguale⁴²;

³⁹ Si deve osservare che il 1991 rappresenta l'anno in cui la concentrazione dei redditi, calcolata sui dati IBF, raggiunge un minimo, dopo il calo degli anni settanta e gli andamenti oscillanti del successivo decennio; tuttavia, l'indice di concentrazione nel 1993 risulta più alto non solo di quello del 1991, ma di tutti quelli successivi al 1980 (Brandolini, 1999a, 2000).

⁴⁰ Si può osservare che l'indice di concentrazione, calcolato sui redditi dichiarati al fisco, presenta invece un *trend* crescente in tutti gli anni ottanta e nella prima metà dei novanta, se si eccettua il dato anomalo del 1991, che non contiene le informazioni del modello 101 (ISAE, 2002), e l'incremento sembra continuare, secondo nostre elaborazioni, almeno fino al 2000. I dati dell'Anagrafe tributaria contengono tuttavia altre disomogeneità negli anni novanta, dovute principalmente al ritardo nel recuperare, attraverso i moduli 770 dei sostituti di imposta, i dati sui contribuenti che non presentano dichiarazione (Herr, 2002).

⁴¹ Si veda al riguardo Brandolini e Sestito (1994). Del resto, è stato già osservato (Bottiroli Civardi e Targetti Lenti, 2001) come il legame positivo tra ciclo economico e disuguaglianza dei redditi si sia sensibilmente attenuato negli anni '90.

- il peso del lavoro autonomo è importante, data la sua diffusione in Italia (a paragone con i maggiori paesi industrializzati). In genere, il grado di disuguaglianza è decisamente più elevato per i lavoratori indipendenti, ed è maggiormente influenzato dalle fluttuazioni cicliche dell'economia; diverse ragioni sono state indicate come possibili spiegazioni, sia a livello teorico sia empirico: innanzitutto, il fatto che un'attività lavorativa indipendente è per sua natura più flessibile nella risposta al ciclo; in secondo luogo, i fenomeni di evasione ed elusione fiscale, maggiormente diffusi tra i lavoratori non dipendenti, che attenuano l'azione redistributrice operata dallo Stato⁴³; infine, una minore qualità del dato statistico può essere alla base di una maggiore dispersione⁴⁴;
- la dispersione dei salari è naturalmente un elemento cruciale ai fini della disuguaglianza complessiva;
- l'incidenza della non occupazione: si può mostrare che, a parità di indice di dispersione dei salari, una diminuzione della disuguaglianza complessiva può essere determinata dal calo della quota dei non occupati. Ciò avviene, naturalmente, quando nel calcolo dell'indice di Gini siano considerati, nei vari anni, tutti gli individui in età attiva: un aumento dell'occupazione comporta infatti un minor numero di individui con redditi nulli e dunque, *ceteris paribus*, una riduzione del grado di disuguaglianza. Tale elemento risulta particolarmente significativo nel periodo considerato, date le notevoli variazioni registrate nel numero di occupati e nelle unità di lavoro;
- l'attività redistributiva delle amministrazioni pubbliche: in presenza di un sistema fiscale progressivo e di trasferimenti alle famiglie, la distribuzione dei redditi disponibili sarà sempre più equiripartita di quella dei redditi lordi, e dunque una modifica nella normativa potrebbe produrre cambiamenti negli indici di disuguaglianza⁴⁵;
- i mutamenti demografici: stante la diversa ripartizione del reddito a seconda dell'età (non è irragionevole assumere che tra gli anziani i redditi siano più equiripartiti rispetto alle età più giovani), si può supporre che cambiamenti nella distribuzione per età della popolazione possano modificare il grado di disuguaglianza complessivo del sistema⁴⁶.

⁴² Va tuttavia osservato come la sempre maggiore diffusione di individui percettori di più tipologie di reddito (tipicamente, reddito da capitale in aggiunta al lavoro dipendente) renda difficile stabilire come e quanto la ripartizione tra profitti e salari influenzi la distribuzione dei redditi (si veda su questo punto Atkinson, 2004).

⁴³ Tale considerazione, valida in generale, non può ovviamente spiegare la maggiore dispersione dei redditi autonomi al lordo dalle tasse, rilevata dalla Tab. 1.

⁴⁴ Brandolini e Sestito (1994).

⁴⁵ Ciò non vale per le pensioni, che sembrano avere (si veda al riguardo la tabella 3) un livello di dispersione maggiore dei lavoratori dipendenti (tale caratteristica è stata evidenziata anche da Brandolini e Sestito, 1994).

⁴⁶ Sembra tuttavia che tale fattore esplicativo abbia una rilevanza abbastanza modesta (si veda Brandolini e D'Alessio, 2000).

Di seguito ci concentreremo solo su alcuni dei fattori summenzionati: della distribuzione funzionale si è discusso in precedenza, ma qui non ci è stato possibile, come già accennato, considerare la parte che hanno i redditi da capitale nella disuguaglianza complessiva; si è tenuto conto del peso dei lavoratori autonomi attraverso la riparametrizzazione; degli effetti di variazioni dell'occupazione si dirà tra poco, mentre delle conseguenze dell'azione pubblica si tratterà più oltre. Quanto all'ultimo aspetto, esso non rientra tra gli scopi del presente lavoro.

Tab. 1 INDICI DI GINI

	1991	1993	1995	1998	2000	2002
Redditi individuali						
Reddito lordo totale (solo per Y>0)	0,28	0,37	0,37	0,36	0,35	0,36
Reddito lordo totale (Y>0 o età attiva)	0,60	0,65	0,71	0,70	0,69	0,69
Reddito lordo solo DIP	0,25	0,31	0,31	0,32	0,30	0,31
Reddito lordo solo AUT	0,35	0,50	0,50	0,45	0,45	0,46
Redditi familiari						
Reddito lordo totale (solo per Y>0)	0,31	0,38	0,38	0,37	0,37	0,38
Reddito lordo solo DIP	0,30	0,34	0,35	0,35	0,34	0,35
Reddito lordo solo AUT	0,37	0,50	0,50	0,46	0,45	0,47

Fonte: elaborazioni ISAE su dati Banca d'Italia, vari anni.

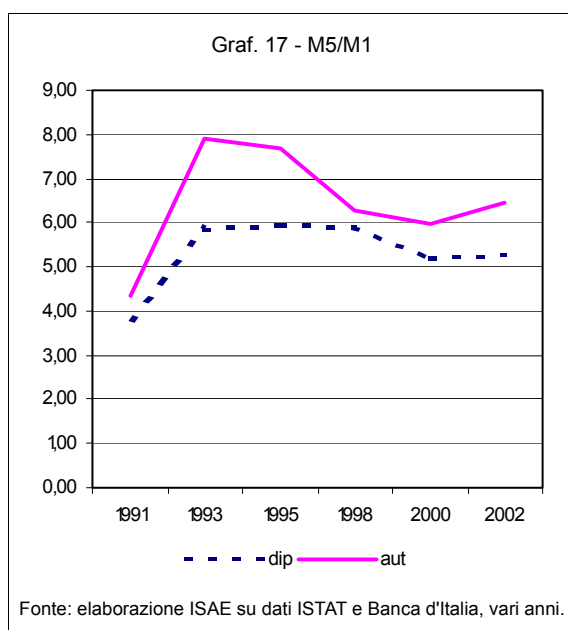
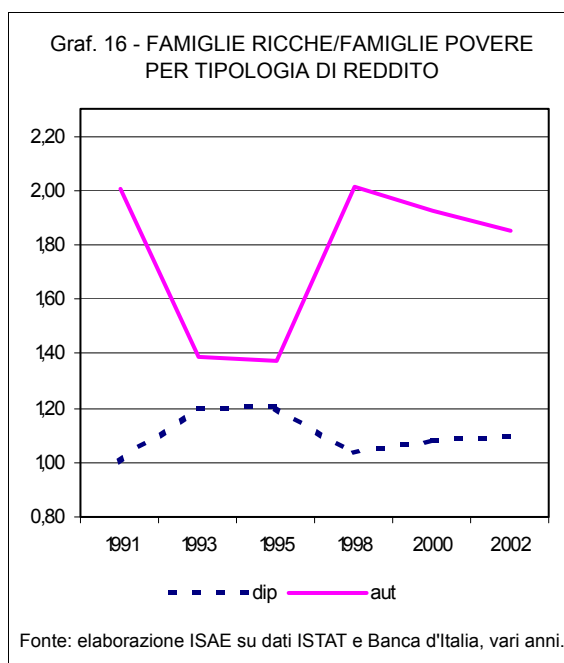
Osservando la tabella, si nota che il forte peggioramento della distribuzione dei redditi lordi individuali tra il 1991 ed il 1993 trova corrispondenza tra i redditi degli autonomi e, in misura minore, dei dipendenti; negli anni seguenti, il valore dell'indice di Gini rimane sostanzialmente stabile per i redditi da lavoro dipendente⁴⁷, mentre per i lavoratori autonomi esso diminuisce nel 1998 da 0,5 a 0,45 e ciò spiega il calo, seppur limitato, della disuguaglianza nei redditi complessivi, che poi aumenta ancora leggermente nel 2002. Nella seconda riga della tabella si è riportato un indicatore di concentrazione calcolato, oltre che sui percettori, anche su tutti gli altri individui in età attiva (nella fascia di età 18-65 anni). Il forte aumento della disoccupazione negli anni 1993-95 ha un effetto molto evidente su questo indicatore, che aumenta visibilmente anche tra il 1993 e il 1995 (oltre che nel biennio precedente). Di contro, alla ripresa del numero di occupati nel quinquennio 1998-2002 (si vedano i Graff. 6 e 8) non corrisponde una sensibile diminuzione dell'indice di Gini, che cala solo di pochi decimi di punto.

La distribuzione dei redditi familiari, come si è visto sopra, presenta indici di disuguaglianza sempre più elevati, ma con andamenti simili a quella dei redditi individuali. Di

⁴⁷ Non così quello calcolato sui dati delle dichiarazioni fiscali, in crescita fino al 1995 (ISAE, 2002) e, secondo le nostre elaborazioni, anche fino al 2000.

seguito faremo pertanto riferimento alla prima, ripartendo le famiglie per quintili di reddito familiare equivalente⁴⁸.

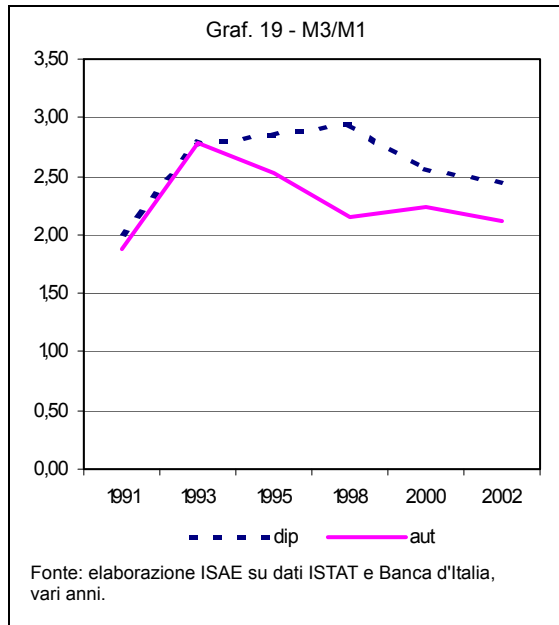
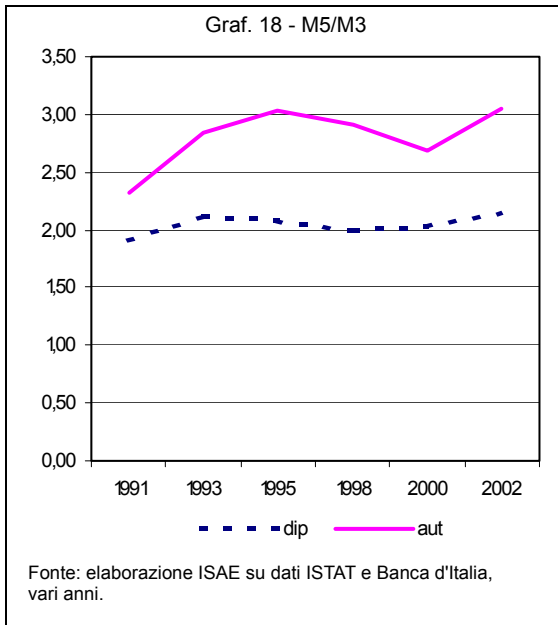
Nel grafico 16 abbiamo calcolato il rapporto tra il numero di famiglie “più ricche” e quello delle “più povere” (rispettivamente, gli appartenenti al quinto ed al primo quintile), per nuclei con lavoratori dipendenti ed autonomi. Si evidenzia il forte calo di tale quota, per gli autonomi, nel biennio 1993-1995, ed il suo successivo recupero in seguito: il rilevante peggioramento nella disuguaglianza dei redditi degli autonomi nel 1993 è dunque in parte dovuto al sensibile aumento relativo del numero di famiglie “povere” di lavoratori autonomi, legato evidentemente alla fase di profonda crisi economica attraversata dal nostro Paese, mentre il parziale recupero nel 1998 dipende anche dal miglior posizionamento dei lavoratori autonomi tra i quintili nella successiva fase di espansione.



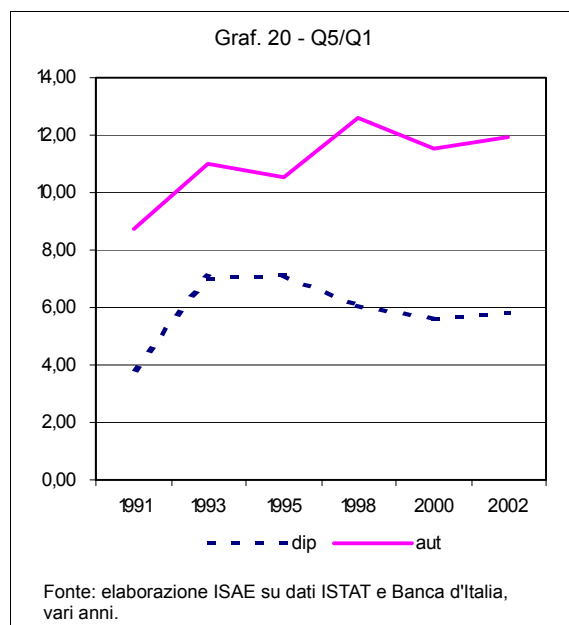
I Grafici 17, 18 e 19, disegnano invece l'andamento dei rapporti M_i/M_j del reddito medio delle famiglie (dipendenti o autonome) del quintile $i.mo$ rispetto a quello delle famiglie del quintile $j.mo$. Il primo grafico mostra la maggiore divaricazione e poi, dal 1998, il parziale recupero del reddito medio dei nuclei con reddito autonomo più poveri rispetto a quelli più ricchi. Questi ultimi migliorano la loro posizione relativa anche nei confronti delle famiglie autonome del terzo quintile, nel 1993 e ulteriormente nel 1995, per poi perdere parte del vantaggio acquisito, nel 1998 e nel 2000, e quindi recuperarlo nel

⁴⁸ Nel calcolo degli indici di Gini, come per la stima dei valori medi e complessivi di reddito, le famiglie “autonome” e “dipendenti” sono quelle in cui vi è almeno un percettore di lavoro autonomo (dipendente), ovvero quelle con reddito da lavoro autonomo (dipendente) positivo.

2002; il rapporto M3/M1 invece mostra che le famiglie “mediane” di lavoratori autonomi migliorano sensibilmente la loro situazione economica nei confronti dei nuclei più poveri nel 1993, ma alla fine del periodo perdono tutto il vantaggio accumulato, ritornando quasi sugli stessi livelli del 1991.



Anche per i dipendenti si osserva l’allargamento della forbice tra ricchi e poveri nel 1993 (sia pure di dimensioni inferiori), e in seguito un movimento contrario, a parziale compensazione, dopo il 1998. La “perdita” relativa di reddito delle famiglie più povere, e il successivo, parziale recupero, avvengono a vantaggio non solo del quinto, ma anche del terzo quintile (come è evidenziato dalla crescita di M3/M1), con un acuirsi del differenziale anche nel 1998, mentre non si modifica la posizione relativa delle famiglie di fascia intermedia rispetto alle più ricche (M5/M3 rimane sostanzialmente stabile intorno a 2)⁴⁹.



⁴⁹ Per un’analisi dell’evoluzione dei redditi dei percentili più alti, che evidenzia la loro crescita nella prima metà degli anni novanta, si veda ISAE (2002).

Il grafico 20 e la tabella 2 mostrano i valori dei rapporti interquintili, ovvero la quota di reddito dipendente o autonomo percepita dalle famiglie appartenenti all'*i.mo* quintile (Q_i) rapportata alla corrispondente quota dei nuclei del *j.mo* quintile (Q_j). Nel grafico si evidenzia la crescita complessiva, nel periodo esaminato, della quota di reddito da lavoro autonomo afferente alle famiglie più ricche rispetto alle più povere, mentre per i lavoratori dipendenti, dopo l'impennata del 1993, tale quota decresce, pur non ritornando ai livelli del 1991.

Tab. 2 RAPPORTI INTERQUINTILI PER TIPOLOGIA DI REDDITO FAMILIARE

		Q5/Q1	Q5/Q2	Q5/Q3	Q5/Q4	Q3/Q1
1991	dip	3,88	2,39	1,95	1,33	1,99
	aut	8,73	6,08	2,99	2,68	2,92
	TOT	4,90	3,10	2,25	1,64	2,18
1993	dip	7,00	2,93	2,03	1,40	3,44
	aut	10,99	8,33	5,66	3,62	1,94
	TOT	8,13	3,90	2,70	1,84	3,02
1995	dip	7,10	2,82	2,02	1,45	3,52
	aut	10,56	8,66	5,44	3,29	1,94
	TOT	8,15	3,84	2,68	1,86	3,04
1998	dip	6,07	2,72	2,00	1,36	3,04
	aut	12,59	8,02	4,68	3,79	2,69
	TOT	7,69	3,73	2,61	1,84	2,95
2000	dip	5,59	2,73	2,10	1,44	2,67
	aut	11,52	8,66	4,43	3,45	2,60
	TOT	7,03	3,75	2,65	1,87	2,65
2002	dip	5,77	2,89	2,13	1,50	2,71
	aut	11,92	9,64	5,60	3,41	2,13
	TOT	7,25	4,00	2,82	1,93	2,57

Fonte: elaborazioni ISAE su dati banca d'Italia, vari anni.

Infine, mostriamo qui per completezza di analisi una tabella con gli indici di Gini sui redditi individuali al netto e al lordo di tasse e contributi a carico dei lavoratori, con e senza i redditi da pensione⁵⁰. L'inclusione di tali fattori non muta sostanzialmente l'evoluzione della distribuzione dei redditi: in tutti i casi si osserva un forte aumento della disuguaglianza tra il 1991 ed il 1993 ed un lieve calo negli anni successivi. La diminuzione dell'indice di Gini dovuta alla redistribuzione realizzata attraverso il sistema fiscale rimane sempre nell'ordine di cinque punti percentuali. L'inclusione dei redditi da pensione aumenta, in generale, la dispersione dei redditi, seppur in maniera sempre meno rilevante (dal 3-4% nel 1991 ad appena l'1% nel 2002).

⁵⁰ Si noti che gli indici dei redditi lordi (senza pensioni) della tabella 3 sono differenti da quelli calcolati nella precedente tabella 1, nella quale i redditi lordi erano riparametrati con i corrispondenti aggregati di contabilità nazionale; non avendo riproporzionato redditi netti e pensioni, si è preferito considerare qui i dati originali da IBF.

Tab. 3 INDICI DI GINI SUI REDDITI INDIVIDUALI

	1991	1993	1995	1998	2000	2002
Senza pensioni						
Reddito netto totale	0,25	0,32	0,32	0,31	0,30	0,30
Reddito lordo totale	0,30	0,36	0,36	0,35	0,34	0,35
Con pensioni						
Reddito netto totale	0,29	0,34	0,33	0,32	0,31	0,31
Reddito lordo totale	0,33	0,39	0,38	0,37	0,36	0,36

Fonte: elaborazioni ISAE su dati Banca d'Italia, vari anni.

CONCLUSIONI

In definitiva, proviamo a riassumere gli andamenti della disuguaglianza nel periodo 1991-2002, evidenziando i collegamenti con la distribuzione funzionale.

La crisi del 1992-93 colpisce seriamente le famiglie dei lavoratori. Gli effetti sono particolarmente gravi per quelle degli autonomi, sia per la forte caduta dell'occupazione che per la contrazione del reddito unitario. La quota di reddito dei lavoratori autonomi diminuisce. Molti soggetti precedentemente collocati nei quintili superiori sono spinti nel primo; lo stesso reddito medio del primo quintile si riduce. La disuguaglianza tra gli autonomi aumenta significativamente: infatti, i redditi che resistono meglio alla crisi sono quelli del 20% più benestante. Negli stessi anni, diminuisce in misura considerevole anche l'occupazione dipendente. Il potere d'acquisto delle retribuzioni contrattuali e di quelle di fatto (per occupato) si riduce. Si verifica anche un aumento della dispersione dei redditi dei dipendenti.

Nel 1995 la situazione diventa ancora più difficile, per l'ulteriore calo delle retribuzioni di fatto e dell'occupazione; gli andamenti ancora sfavorevoli sul mercato del lavoro implicano un aumento della disuguaglianza complessiva. La quota di reddito dei lavoratori dipendenti si riduce, e anche quella degli autonomi continua a perdere terreno.

Nella successiva fase, i lavoratori dipendenti cominciano una lunga fase di recupero del potere d'acquisto, che porterà alla fine del periodo le retribuzioni di fatto su livelli reali superiori a quelli del 1991. Il potere d'acquisto delle retribuzioni contrattuali, tuttavia, resta inferiore a quello del 1991. Dal lato della distribuzione personale, per il persistere di un'ampia quota di lavoratori che hanno nella contrattazione nazionale l'unico strumento per ottenere incrementi retributivi, ci aspetteremmo un ampliamento della dispersione dei redditi. Esso tuttavia non è evidenziato dai microdati (ma forse emerge dalle dichiarazioni fiscali raccolte dall'Anagrafe tributaria). La disuguaglianza infatti non aumenta, restando sostanzialmente stabile sui livelli precedentemente raggiunti, anche se si

osserva un lieve recupero da parte del primo quintile. Per quanto riguarda gli autonomi, questi migliorano la propria posizione relativa, riportando nel 1993 la propria quota di reddito sul totale circa ai livelli del 1991, ottenendo un aumento dei redditi reali, riducendo la presenza nel primo quintile. La dispersione dei redditi degli autonomi diminuisce nel 1998, e questo, insieme all'aumento dell'occupazione, consente una lieve riduzione della disuguaglianza complessiva.

Quel che sembra emergere con sufficiente chiarezza dalla nostra analisi è che il miglioramento del grado di equità della distribuzione indicato espressamente tra gli obiettivi della politica dei redditi seguita a partire dai primi anni novanta non può dirsi raggiunto.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Agostinelli A. (2003), "Il nuovo sistema, la definizione dei settori, la struttura dei conti", *mimeo*, presentato al seminario organizzato dall'ISTAT su "I conti economici nazionali per settore istituzionale: le nuove stime secondo il Sec95", Roma, giugno.
- Agostinelli A. (2003a), "Il reddito disponibile delle famiglie", *mimeo*, presentato al seminario organizzato dall'ISTAT su "I conti economici nazionali per settore istituzionale: le nuove stime secondo il Sec95", Roma, giugno.
- Agostinelli A. e Di Veroli N. (2003), "L'attribuzione dei redditi primari: gli utili distribuiti dalle imprese e gli altri redditi da capitale", *mimeo*, presentato al seminario organizzato dall'ISTAT su "I conti economici nazionali per settore istituzionale: le nuove stime secondo il Sec95", Roma, giugno.
- Atkinson A.B. (2004), "Growth, Taxation and the Long-Run Evolution of Top Incomes", *mimeo*, presentato alla XVI Conferenza della Società Italiana di Economia Pubblica su "Politiche pubbliche, sviluppo e crescita", Pavia, 7-8 ottobre.
- Banca d' Italia (1990), *Relazione del Governatore sull'esercizio 1989*, Roma, maggio.
- Banca d' Italia (1993), *Relazione del Governatore sull'esercizio 1992*, Roma, maggio.
- Banca d' Italia (1994), *Relazione del Governatore sull'esercizio 1993*, Roma, maggio.
- Banca d' Italia (1997), *Relazione del Governatore sull'esercizio 1996*, Roma, maggio.
- Bottioli Civardi M. e R. Targetti Lenti (2001), "Profili reddituali, livello d'istruzione e disuguaglianza nella distribuzione personale dei redditi in Italia", *Quaderni del Dipartimento di Economia Pubblica e Territoriale*, Università di Pavia, n. 1/2001, presentato al convegno "Tecnologia e Società", Roma, Accademia dei Lincei, 5-6 aprile.
- Brandolini A. (1999), "The Distribution of Personal Income in Post-War Italy: Source Description, Data Quality, and the Time Pattern of Income Inequality", *Temi di discussione*, n. 350, Roma, Banca d'Italia, aprile.
- Brandolini A. (2000), "Appunti per una storia della distribuzione del reddito in Italia nel secondo dopoguerra", *mimeo*, presentato al seminario della Banca d'Italia su "Equità e sviluppo in Italia: considerazioni di lungo periodo", Roma, 14 gennaio.
- Brandolini A. e G. D'Alessio (2000), "Composizione familiare e distribuzione del reddito in Italia e in alcuni paesi dell'Unione Europea", *Economia della famiglia e politiche sociali*, Roma, Documenti CNEL, n.28.
- Brandolini A. e P. Sestito (1994), "La distribuzione dei redditi familiari in Italia: 1977-1991", in N. Rossi (a cura di), *La transizione equa, 1992-1993. Secondo rapporto sulla distribuzione e redistribuzione del reddito in Italia*, Bologna, Il Mulino.
- Cuicchio S. (2003), "Il conto della produzione e la generazione dei redditi primari: la stima del risultato di gestione e del reddito misto", *mimeo*, presentato al seminario organizzato dall'ISTAT su "I conti economici nazionali per settore istituzionale: le nuove stime secondo il Sec95", Roma, giugno.
- Geroldi G. (2001), "Le riforme del sistema previdenziale italiano", *Working Papers* del Dipartimento di Economia dell'Università di Parma, No.9.
- Herr U. (2002), "L'evoluzione della struttura dell'IRPEF: un'analisi attraverso le dichiarazioni", in *Atti del convegno di studi "I cento giorni e oltre: verso una rifondazione del rapporto Fisco-economia?"*, Bari,

15-17 gennaio 2002, Eti.

Giugni G. (2003) *La lunga marcia della concertazione. Conversazioni con Paola Ferrari e Carmen La Macchia*, Bologna, Il Mulino.

Graziani A. (2000), *Lo sviluppo dell'economia italiana. Dalla ricostruzione alla moneta europea*, Torino, Bollati Boringhieri.

ISAE (2002), *Rapporto Trimestrale - Finanza pubblica e redistribuzione*, Roma, Ottobre.

Mariani I.F. (1991), "Profili storici e disciplina della scala mobile", *Notiziario di Giurisprudenza del Lavoro*, Supplemento, Roma.

Ministero dell'Economia e delle Finanze (2005), *L'Andamento dei Prezzi*, disponibile sul sito <http://www.dt.tesoro.it/Aree-Docum/Analisi-Pr/Analisi-Ma/L-andament/quaderno-prezzi-I-2005.pdf>

Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali (2001), *Libro Bianco sul mercato del lavoro in Italia*, disponibile sul sito http://www.governo.it/GovernoInforma/Dossier/mercato_lavoro/doc/librobianco.pdf.

Padoa Schioppa F. (a cura di) (1996), *Pensioni e risanamento della finanza pubblica*, Bologna, il Mulino.

Sestito P. (a cura di) (2002), *Il mercato del lavoro in Italia*, Bari, Laterza.

Tronti L.(2004), "I dieci anni del Protocollo di luglio. Un'occasione perduta?", *mimeo*, presentato al Convegno, *Accordo di luglio 1993 e struttura dei salari*, Bergamo, 18 giugno, disponibile sul sito http://www.aiel.it/bacheca/AISRI_AIEL/Tronti_Decennale%20del%20Protocollo.pdf